

## SBARRARE IL PASSO AL "COMPROMESSO STORICO,"

Articolo di MARIO COMPASSO

La «verifica» politica e programmatica del centro-sinistra prevista per l'autunno è già cominciata negli Enti Locali. Il quadro politico generale di centro-sinistra invece di rafforzarsi subisce, proprio a livello di Regioni, Province e Comuni, tensioni dilaceranti che danno luogo a un profondo immobilismo amministrativo. All'interno delle maggioranze di centro-sinistra, la dilacerazione nasce dalla netta contrapposizione DC-PSI che produce paralisi, immobilismo e vuoto di potere. Di fronte ad amministrazioni comunali paralizzate da tensioni e contrasti, prende fiato la sterile e velleitaria opposizione neofascista che reclama ordine e stabilità amministrativa, salvo poi a partecipare insieme ai comunisti e ai socialisti alla occupazione di aule consiliari (come è avvenuto al Comune di Marconise) in segno di protesta. La crisi del centro-sinistra negli Enti Locali è solo in minima parte collegata ad interessi locali e a contrasti programmatici: essa si inserisce nel più generale contesto della situazione politica nazionale. E non vi è dubbio che, alla vigilia della «verifica» autunnale, la crisi delle alleanze negli Enti Locali è un solenne richiamo alla responsabilità democratica, alla ricerca di un equilibrio politico ed amministrativo che colmi il vuoto di potere creato da contrasti e contraddizioni. In questo senso ha ragione l'on. Di Giesi (responsabile degli enti locali del PSDI) quando afferma che la recente rottura delle alleanze di centro-sinistra è un campanello di allarme non solo per le sorti degli Enti Locali ma per la stessa stabilità del quadro politico generale.

Non vi è dubbio che la stabilità amministrativa è una componente insostituibile tra governo centrale e governo periferico al punto tale che, alla fine degli anni '60, avanzammo l'ipotesi di appoggi liberali alle cosiddette «giunte zoppes», alle giunte minoritarie mandate allo sbaraglio in omaggio alla teoria della irreversibilità della formula di centro-sinistra.

La crisi attuale si innesta nella strategia delle alleanze amministrative, elaborata alla fine degli anni '60, quando si pretese da parte del centro-sinistra di allineare le amministrazioni locali alla formula politica nazionale. L'autonomia degli Enti Locali, sul piano della scelta delle alleanze e della ele-

borazione di programmi amministrativi omogenei con le indicazioni degli elettori con la concretezza dei problemi locali, fu sacrificata a umiliata sull'altare della mitologia di una formula. E così per anni grandi città come Roma, Milano, Napoli vissero alla giornata senza poter disporre di stabili ed omogenee maggioranze; le «giunte zoppes» erano conseguenza di un allineamento pregiudiziale alla formula politica nazionale, anche se esse non disponevano di maggioranze precostituite. Fu giocoforza allora, una volta respinto l'appoggio liberale alle «giunte zoppes», rappresentare maggioranze eterogenee mediante l'ausilio di

transfughi e cani sciolti, provenienti per lo più dalle formazioni monarchiche e mis-sine, come avvenne a Roma e Napoli.

La crisi attuale che travolge le lunghe crisi del Comune di Firenze, preludio ad una nuova gestione commissariale o il ritiro del PSI dalla giunta di Novara o le dimissioni del sindaco democristiano di Campobasso. Né può passare sotto le insegne del «fatto locale» la decisione socialista di ab-

binare in 6° p.)

pubblica amministrazione esercita una potente azione di stimolo o di freno nei confronti del sistema produttivo non solo per quanto riguarda i flussi di reddito ma anche, in maniera meno visibile, in termini di regolamentazioni industriali e d'interventi con adeguati provvedimenti per sopprimere alle distorsioni di tanta parte dell'amministrazione pubblica.

L'intero Paese deve recuperare efficientismo per giungere all'auspicato aumento della produttività alla incentivazione delle esportazioni, all'incremento di quelle iniziative, specialmente nel settore agricolo ed alimentare, che permettano un domani di alleggerire il carico delle importazioni di prodotti dall'estero.

Di problemi ce ne sono tanti, ma è necessario porre una ferma mano per il miglioramento di una situazione che, se trascurata, potrebbe dar luogo ad una crisi ancor più grave dell'attuale. Il comportamento della

per il Commercio, il quale, essi dicono, non fa che rompere le uova nel paniere, ecc. ecc.

Come? come? diciamo, si è fatto tanto per avere le Regioni? polemiche, comizi, chiacchiere? articoli pro e contro le regioni e i nostri commercianti? si lamentano! Perché abbiamo quel gran tesoro che è la regione, con i suoi pregi e difetti, ma più difetti che pregi, con tanti

## LE BRIGATE ROSSE FANNO SUL SERIO: RAPISCONO I MAGISTRATI UCCIDONO I CARABINIERI

Scovata nella sua tana una belva rossa non ha saputo far di meglio che uccidere il Maresciallo dei CC. Felice Maritano

Dunque un valoroso maresciallo dei Carabinieri, Felice Maritano, è caduto sotto i colpi di un brigatista rosso, un nefando delitto del terrorismo, oggi dilagante in Italia. Era il Maritano uno dei tanti sottufficiali dei Carabinieri che lavorano e fanno il proprio dovere in silenzio, nel silenzio di quelle stazioni dei nostri paesi, spesso sconosciuti, molte volte disprezzati, specialmente nel tempo che viviamo. E' un tratto

tempo quello nel quale noi oggi viviamo: non dirò perché ne come: basta aprire un giornale nel quale possiamo leggere un titolo del genere «Rapina da 300 milioni in piena Milano, aggredito a Torino nello stabilimento Fiat un funzionario addetto alle buste paga: bottino 120 milioni; a Roma irruzione alla Standa: 27 milioni; a Messina rapinati 2 portavalori: 40 milioni; tutti in un giorno, un autentico terrore;

e poi nel risvolto di questa tragedia leggiamo che «Anfani e gli altri si studiano»: una farsa! E in questa cornice allucinante si inserisce il sacrificio di Maritano. Perché in un paese in cui c'è qualcuno che compie, fino all'estremo sacrificio, il proprio dovere, c'è sempre da sperare nella resurrezione, nella ripresa morale e spirituale, in un momento di presappochismo e di superficialità.



lità, di assenteismo e di fiacchezza morale, in cui trionfa il principio del «chi te lo fa fa»; l'eroica fine del maresciallo, dell'umile e coraggioso sottufficiale dei carabinieri, suona come un monito e un invito solenne ad una presa di coscienza, onde respingere nel macero delle brutture tutto il fariseismo trionfante, perché la Patria (con la P maiuscola) sopravviva nel rispetto di se stessa e dei popoli.

Ecco perché la vicenda tragica di Maritano ci ha, nonostante tutto, portato una luce nell'animo, un senso di sollievo, una specie di catarsi.

Il Presidente della Repubblica ha inviato il seguente messaggio per il conferimento della medaglia d'oro al valor civile alla memoria al maresciallo dei Carabinieri Felice Maritano:

«Nel momento in cui, su proposta del ministro dell'Interno, conferisco la medaglia d'oro al valore civile alla memoria del maresciallo Felice Maritano, alla profonda commozione si accompagna un sentimento di orgoglio e di ammirazione per il coraggio e lo sprezzo del pericolo fino all'estremo sacrificio dell'eroico sottufficiale che aveva tutta la vita dedicata al duro compito del valore nella generale estimazione. Il sacrificio rimane per noi ad un tempo simbolo e monito.

«All'Arma dei Carabinieri, che conduce la lotta al terrorismo con impegno, coraggio e fermezza, vanno l'incoraggiamento e il plauso della Nazione. Alla famiglia del maresciallo rinnovo l'assicurazione che il suo strazio si ripercuote nell'animo di ciascun italiano.

## Necessaria una "crociata dell'efficientismo"

Più carta che mattoni per costruire uno stabilimento

E' giunto il momento in cui tutti debbono collaborare alla ripresa dell'economia italiana. Non sono soltanto gli imprenditori a dover compiere il maggiore sforzo: si tratta di rivedere tutta la normativa in tema di regolamentazioni industriali e d'interventi con adeguati provvedimenti per sopprimere alle distorsioni di tanta parte dell'amministrazione pubblica.

L'intero Paese deve recuperare efficientismo per giungere all'auspicato aumento della produttività alla incentivazione delle esportazioni, all'incremento di quelle iniziative, specialmente nel settore agricolo ed alimentare, che permettano un domani di alleggerire il carico delle importazioni di prodotti dall'estero.

Di problemi ce ne sono tanti, ma è necessario porre una ferma mano per il miglioramento di una situazione che, se trascurata, potrebbe dar luogo ad una crisi ancor più grave dell'attuale. Il comportamento della

pubblica amministrazione esercita una potente azione di stimolo o di freno nei confronti del sistema produttivo non solo per quanto riguarda i flussi di reddito ma anche, in maniera meno visibile, in termini di regolamentazioni industriali e d'interventi con adeguati provvedimenti per sopprimere alle distorsioni di tanta parte dell'amministrazione pubblica.

La crisi attuale che travolge le lunghe crisi del Comune di Firenze, preludio ad una nuova gestione commissariale o il ritiro del PSI dalla giunta di Novara o le dimissioni del sindaco democristiano di Campobasso. Né può passare sotto le insegne del «fatto locale» la decisione socialista di ab-

binare in 6° p.)

pubblica amministrazione esercita una potente azione di stimolo o di freno nei confronti del sistema produttivo non solo per quanto riguarda i flussi di reddito ma anche, in maniera meno visibile, in termini di regolamentazioni industriali e d'interventi con adeguati provvedimenti per sopprimere alle distorsioni di tanta parte dell'amministrazione pubblica.

L'intero Paese deve recuperare efficientismo per giungere all'auspicato aumento della produttività alla incentivazione delle esportazioni, all'incremento di quelle iniziative, specialmente nel settore agricolo ed alimentare, che permettano un domani di alleggerire il carico delle importazioni di prodotti dall'estero.

Di problemi ce ne sono tanti, ma è necessario porre una ferma mano per il miglioramento di una situazione che, se trascurata, potrebbe dar luogo ad una crisi ancor più grave dell'attuale. Il comportamento della

pubblica amministrazione esercita una potente azione di stimolo o di freno nei confronti del sistema produttivo non solo per quanto riguarda i flussi di reddito ma anche, in maniera meno visibile, in termini di regolamentazioni industriali e d'interventi con adeguati provvedimenti per sopprimere alle distorsioni di tanta parte dell'amministrazione pubblica.

zione, a rimborsare le maniche per risalire la china in cui si è paurosamente precipitati.

Ci sono degli esempi macroscopici che mettono in luce le carenze dell'apparato italiano. L'importazione, la lavorazione, il deposito e la distribuzione degli oli minerali e dei carburanti, ad esempio, è tuttora disciplinata da un regio decreto del 1933 dove si trovano disposizioni come quella che vieta l'impiego di personale, sia tecnico che amministrativo, di nazionalità straniera. In altre parole tutta la petrolchimica e cioè un settore che copre una buona metà dell'intera produzione chimica nazionale, è disciplinata da norme emanate oltre dieci anni prima che la petrolchimica stessa cominciasse ad affermarsi come una nuova realtà produttiva.

Pesanti sono anche le procedure previste per nuovi insediamenti industriali: iniziative che sarebbero destinate a stimolare la ripre-

sottonevole e vicececcenze, con tanti bravi ragazzi che hanno trovato posto e impiego negli angoli dei ras regionali e ci lamentiamo, cari commercianti di Cava, sempre in disaccordo tra voi?

Invece di esultare e gridare «Oamma!», state così tristi nel chiuso del vostro fondaco, a borbottare contro questo o quell'onorevole regionale... Che ingrati!!!

Giorgio List

sa economica del Paese. Occorrono più scartoffie che mattoni per costruire uno stabilimento: sono, infatti, ben 35 le autorizzazioni da chiedere alla pubblica amministrazione senza tener conto di quelle derivanti dalle norme dei trattati CEE. E' per ottenerle ci vogliono alcuni anni!

Si tratta, perciò, - e questo è il punto importante - di promuovere una nuova e diversa divisione dei compiti tra imprese e pubblica amministrazione. Quest'ultima deve essere posta in condizioni di fare il proprio mestiere, coordinare i numerosi organi di cui si compone in modo che le imprese possano ottenere permessi, concessioni, autorizzazioni, nulla-osta e quant'altro

richiesto in tempi ragionevoli.

Si deve evitare nel modo più assoluto che l'applicazione di assurde disposizioni metta in crisi sul nascere le nuove iniziative. Una giusta revisione del sistema è di obbligo ed è possibile, in una luce più moderna, perseguire due obiettivi diversi, ma di eguale importanza: anzitutto liberare gli imprenditori corretti dai numerosi intralci che rallentano soprattutto le nuove iniziative ed in secondo luogo tagliare l'erba sotto i piedi degli imprenditori disonesti o comunque scorretti, che nel torbido assetto delle regolamentazioni amministrative trovano l'habitat ideale per

Vittorio Luciani  
(continua a pag. 6)

## INTERROGAZIONE LIBERALE ALLA REGIONE

I Consiglieri Regionali Liberali Avv. Cerza e Di Tuoro hanno presentato al Presidente della Giunta Regionale ed agli Assessori alla Programmazione ed al Lavoro una interrogazione per sapere quali provvedimenti, a carattere urgente, la Giunta intendeva adottare per arginare i gravi fenomeni che da qualche tempo interessano la Regione Campania e in particolare:

— per arginare il gravissimo fenomeno dell'aumento della disoccupazione nelle province di Napoli e di Caserta, in generale, in tutta la regione Campania. A tal uopo se la Giunta non ritenga

opportuno far svolgere immediatamente una indagine sulla reale situazione della produzione e dell'occupazione nelle imprese pubbliche, private ed a partecipazione statale locali e, conseguentemente, adottare opportuni provvedimenti anche ricorrendo a richiedere alle autorità centrali una attenuazione della stretta creditizia mostratasi per le imprese meridionali estremamente negativa;

— per prevenire tempestivamente l'insorgere di disordini, di blocchi stradali e ferroviari e di manifestazioni violente che oltre a danneggiare ancor più grave-

mente l'economia napoletana e campana, ingenerano gravi preoccupazioni nei cittadini, esposti ad ogni sorta di minaccia, nonché forte impressione nell'opinione pubblica che è sempre più smarrita di fronte al ripetitarsi di fatti come il blocco ferroviario di Caserta e di Napoli e quello stradale di Torre Annunziata, fatti che si riallacciano indubbiamente al grave recente episodio di Eboli;

— per scongiurare il pericolo che le ripetute manifestazioni si moltiplichino nelle zone meridionali dando luogo a focolai di vera e propria rivolta contro le istituzioni democratiche.

## LEONE esalta il sacrificio di Maritano

Il Presidente della Repubblica ha inviato il seguente messaggio per il conferimento della medaglia d'oro al valor civile alla memoria al maresciallo dei Carabinieri Felice Maritano:

«Nel momento in cui, su proposta del ministro dell'Interno, conferisco la medaglia d'oro al valore civile alla memoria del maresciallo Felice Maritano, alla profonda commozione si accompagna un sentimento di orgoglio e di ammirazione per il coraggio e lo sprezzo del pericolo fino all'estremo sacrificio dell'eroico sottufficiale che aveva tutta la vita dedicata al duro compito del valore nella generale estimazione. Il sacrificio rimane per noi ad un tempo simbolo e monito.

«All'Arma dei Carabinieri, che conduce la lotta al terrorismo con impegno, coraggio e fermezza, vanno l'incoraggiamento e il plauso della Nazione. Alla famiglia del maresciallo rinnovo l'assicurazione che il suo strazio si ripercuote nell'animo di ciascun italiano.



# Lettera al Direttore

Caro direttore, venti e uno anni fa il Principe Valerio Borghese, morto recentemente in terra straniera, venne a Cava dei Tirreni, come in pellegrinaggio (così l'illustre comandante si esprime), per conoscere Mamma Lucia, la nostra umile concittadina che, nell'immediato dopoguerra, fece parlare di sé tutto il mondo, ed ora è immersa in un immeritato oblio: lo riceveremo noi e pochi amici. Furono momenti indimenticabili di sano patriottismo: Valerio Borghese aveva uno sguardo e una parola difficilmente mentibili. Ricordiamo con vivo orgoglio quel gesto nobile e bellissimo, degno non solo della magnanimità di Mamma Lucia ma anche di Cava dei Tirreni, nel momento in cui il nome di Valerio Borghese oggi riempie tutta la cronaca politica del centrosinistra nostrano, così facile alle fantasie ossessive, Mamma Lucia e chi è costei? Ma come si fa a ricordare quei momenti se, oggi, siamo diventati di pietra, se siamo costretti a digerire «materialismo marxista» a colazione a pranzo, e a cena, in ogni momento della nostra esistenza, se si deridono e irrondono tutti i valori dello spirito: Mamma Lucia fu allora un simbolo di concordia, di amore, di pace universale, oggi è, invece, un rudere, residuo di una epoca, in cui il nostro paese, uscito da una triste vicenda, cercava proprio in uno spirito di concordia nazionale, ritrovare la via della ricostruzione e del benessere, di quello che fu poi il miracolo di una Italia oggi distrutta e lacerata dall'odio e dalla vendetta, in un'atmosfera da basso impero, in cui ognuno di noi per essere stato amico e ammiratore, per esempio di Valerio Borghese, rischia pene e denunce... Questo centrosinistra che ci ha condotto come ai tempi remoti delle leggi del sospetto - una vergogna per un paese civile - e che ha paura - tremenda paura! - fino diventare ridicolo e potremmo portare il nostro discorso all'infinito, elencando truffe, scandali, baratterie, arricchimenti disonesti, affarismi dilaganti, e soprattutto quell'atmosfera conformistica, che è la causa prima di ogni dittatura, o fascista, o centrosinistra, o marxista (è la stessa cosa!).

Mi scuserei, caro direttore, se abbiamo aperto questa ennesima lettera, con un discorso più lungo del nostro naso; e ritorniamo alle nostre cose casalinghe. Tra le cose domestiche trovo interessante una proposta dell'ing. Salzano: quella di innalzare in Piazza S. Francesco, un monumento al Poverello d'Assisi; proposta che ha infiammato anche la fantasia dannunziana del dottore Enzo Malinconico. No, di grazia,

no, di grazia, lasciamo stare i monumenti marmorei, di cui l'Italia è piena, la retorica marmorea è stata sempre la nostra afflizione nazionale: piazza S. Francesco è bella e solenne, aperta a balcone nella Valle Metellina, dominata dal tempio francescano, con la sua torre campanile, e aggraziata da una fontana seicentesca e dalla croce romano-bizantina; non ha bisogno di altri monumenti, non ha bisogno soprattutto, di messinscena inaugurati presuntuosi di uomini falsi ed ipocriti, in cerca di rivelare, in veste di cristiani, a contaminare ahimè, la pura e bella leggenda francescana, fatta di povertà e di umiltà, ma non di baratteria, oggi di moda! Dunque lasciamo stare il monumento: pensiamo, invece, che la Chiesa di San Francesco ha bisogno di pitture: la volta è disadorna,

quella volta che, prima della guerra e delle bombe liberatrici, era adornata di pitture pregiate della scuola napoletana del settecento! (e qui non sarebbe male una bella pagina dell'amico Enzo Malinconico!) E qui, con il pensiero augurale rivolto a Fanfani, prossimo presidente del Consiglio santificatosi autorevole autore di volumi pregevoli sul corporativismo fascista di cui fu maestro, e ringraziandoti dei tuoi caldi ed affettuosi auguri che, nell'ultimo numero, mi hai fornito, in occasione del mio collocamento a riposo, devo chiudere per non tediarti (ma del collocamento a riposo te ne parlerò un'altra volta! E un fatto importante!).

E nella certezza di trovarmi in buona salute, che la cosa più bella per noi, (crepuscolari), ti saluto e sono tuo Giorgio Lisi

**TORNANO A CAVA I RESTI DI TRE CADUTI IN GUERRA**

Sono ritornati in Patria i martirizzati resti mortali di tre eroici Caduti nella seconda guerra mondiale, e precisamente l'artigliere Vincenzo Senatore, il soldato Alfonso Cardamone, ambedue caduti in bisiina e il soldato Pecci Carmine, caduto in Libia.

Le salme dei tre concittadini sono giunte in Piazza Duomo salutate dal sindaco e da rappresentanze delle Associazioni Combattentistiche, mutilati di guerra, bersagliere e da un plotone di formazioni, appositamente venuto a Cava per porgere il dovuto saluto a tre giovani, che sensibili al richiamo della Patria, partirono per la guerra, senza più ritornare.

Dopo il rito funebre celebrato da un cappellano militare, le piccole bare, avvolte in un drappo tircolore, e a bordo di camion militari, sono state trasportate al locale cimitero, scortate dal plotone e da vigili urbani, i quali ultimi, il comando del maggiore Eraldo Petrillo, hanno egregiamente disposto il servizio d'ordine, prima e durante la solenne cerimonia funebre. Nel folto e commosso corteo oltre ai familiari, vecchi nuovi combattenti, autorità e una gran massa di popolo.

Per la pubblicità su questo giornale rivolgetevi alla Direzione - Tel. 841913

**DOPO LA DELIBERA SULLE INDENNITA' AGLI AMMINISTRATORI COMUNALI**

Una precisazione del Cons. Com. Avv. BRUNO RUSSO DE LUCA

Dal Cons. Comunale Avv. Bruno Russo De Luca riceviamo e pubblichiamo:

Il Direttore del «Castello», nonché Assessore al Corso presso il Comune di Cava, Avv. Apicella Domenico, non chiamato in alcuna polemica, va sul suo periodico a sviluppare una agro-dolce contesa con il diritto del sottoscritto Consigliere del MSI DN a ricorrere contro l'approvazione delle indennità ai Consiglieri, Assessori e Sindaco (un onere medio di oltre 15.000.000 annui!).

Parte dal presupposto che la notifica della convocazione al Consiglio Comunale si intende ritualmente eseguita se vi è rifiuto di persona convivente a riceverci l'atto per la precaria assenza dell'interessato (convocazione invece contestata, ritenuta dal sottoscritto giuridicamente inesistente), ed elogia il silenzio della Commissione di Controllo della Regione Campania di fronte al detto ricorso. A parte la considerazione che è obbligo di tale Commissione controllare e dare comunque un esito al ricorso del rappresentante di oltre mille cittadini, non avendo affatto il diritto di lasciarlo in un cassetto per

quella volta che, prima della guerra e delle bombe liberatrici, era adornata di pitture pregiate della scuola napoletana del settecento! (e qui non sarebbe male una bella pagina dell'amico Enzo Malinconico!) E qui, con il pensiero augurale rivolto a Fanfani, prossimo presidente del Consiglio santificatosi autorevole autore di volumi pregevoli sul corporativismo fascista di cui fu maestro, e ringraziandoti dei tuoi caldi ed affettuosi auguri che, nell'ultimo numero, mi hai fornito, in occasione del mio collocamento a riposo, devo chiudere per non tediarti (ma del collocamento a riposo te ne parlerò un'altra volta! E un fatto importante!).

E nella certezza di trovarmi in buona salute, che la cosa più bella per noi, (crepuscolari), ti saluto e sono tuo Giorgio Lisi

Il periodo necessario perché il provvedimento impugnato... divenga esecutivo (commettendo, sotto il profilo politico, una grave omissione di atto di ufficio, oltre che dare l'ennesima prova che la democrazia attuale è un paravento per la realizzazione di interessi non sempre legittimi!), rimane la considerazione che un avvocato, per costume, deve riportare le norme precise e non... solamente argomentazioni.

Può anche darsi che il rifiuto di un parente dell'interessato a riceverci l'atto integri la notifica dell'atto stesso, però consta che l'art. 140 cod. proc. civ. recita: «Se non è possibile eseguire la consegna per impossibilità o per incapacità o rifiuto delle persone indicate nell'articolo precedente (i familiari, per esempio, vero avv. Apicella?), l'Ufficiale Giudiziario «deposita» la copia nella Casa del Comune, «affigge» avviso del deposito alla porta dell'abitazione o dell'ufficio del destinatario, gliene dà notizia per raccomandata con avviso di ricevimento».

Poiché tali attività non sono state svolte, poteva ritenere il sottoscritto consigliere

re missino non eseguita la notifica? In materia amministrativa è diversa la norma?

Consta che a pag. 90, vol. II del «Corso di diritto amministrativo» Giuffrè, dello Zanucchi si legge: «La notifica dell'autorità amministrativa si ha per avvenuta quando la persona interessata o chi legalmente la rappresenta rilascia ricevuta del provvedimento che la riguarda e anche quando, in qualsiasi modo, risulti che essa abbia avuto notizia del provvedimento (regol. art. 9)». E la sentenza n. 189 della Corte Costituzionale anno 1974, non ha in sostanza equiparato la notifica amministrativa a quella del procedimento civile.

Non vorrei abusare della cortesia del Direttore de «Il Pungolo» che mi ospita, ma mi sia consentito, superato l'aspetto legale, puntualizzare l'aspetto politico: l'avv. Apicella cui vanno bene le 80.000 lire mensili, a partire retrospettivamente dalla sua elezione ad Assessore, mi definisce nostalgico, perché ritengo che la carica di amministratore non debba essere a pagamento. Per la mia età non sussiste altra nostalgia che quella del futuro: tutti

quelli che hanno praticato con me il rugby, senza compenso alcuno oltre la soddisfazione di uno sforzo fisico e psichico coronato da successo, che pure «perdevano» del tempo, erano... nostalgici, allora!...

E i milioni di sportivi, che non percepiscono compenso alcuno, è strano avv. Apicella, ma sono ancora in tanti, pure sono nostalgici? In altro campo: far della politica per alcuni può essere un mezzo per arrotondare le proprie entrate (l'avv. Apicella non è tra questi, pur prendendone le difese), ma non credo proprio che quelli che la pensano diversamente siano «nostalgici» od esibizionisti.

Se la maggioranza è d'accordo con l'avv. Apicella, che sposa ad occhi chiusi la posizione marxista, i prossimi comizi elettorali potranno essere annunciati in tal guisa: Concorso pubblico a 40 posti di Consigliere, non occorrono titoli particolari; trattamento economico adeguato».

Russo De Luca Bruno

**LEGGETE**

**“IL PUNGOLO”**

## AL TECNICO COMMERCIALE 900 ALUNNI IN CERCA DELLA... SCUOLA

# Sfrattato dal "Mendicicomicio" di S. Lorenzo il "DELLA CORTE" torna a mendicare

## SOSPESE LE LEZIONI

Dal «Roman» per gentile concessione dell'autore Prof. Belpedio riportiamo:

Il calvario per i novecento alunni dell'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri «Matteo Della Corte» è iniziato contemporaneamente al nuovo anno scolastico, dopo che il vecchio edificio di via San Lorenzo è stato dichiarato inagibile in conseguenza della perizia redatta dai tecnici dell'Amministrazione Provinciale.

Da tre giorni, infatti, le lezioni sono state sospese perché nell'accertamento tecnico svolto dall'ingegnere capo della Provincia, Gallo, è risultato che la capriata del tetto aveva ceduto e la scala di accesso al piano superiore dello stabile che già era stata trasnata per precauzioni, presentava delle grosse lesioni.

Il preside dott. Medoro Guadagno ha più volte richiamato l'attenzione delle autorità della Provincia, informandone anche il Provveditorato agli Studi, sulle condizioni in cui versa non da oggi il «Della Corte». Del resto anche il comitato di istituto dopo aver proclamato lo stato di agitazione, era passato allo sciopero, durato tre giorni, per l'insufficienza delle aule dei laboratori.

Gli alunni, nel documento poi consegnato all'assessore alla Pubblica Istruzione dottor Tullio Lenza, hanno ribadito i motivi della loro protesta, con la quale tra l'altro desiderano conoscere i motivi per i quali non sono stati ancora portati a ter-

mine - così come più volte promesso - i lavori di completamento del nuovo edificio che dovrebbe essere ultimato al viale Marconi.

L'Istituto «Della Corte» che negli ultimi anni ha avuto un incremento massiccio, attualmente conta una popolazione scolastica di circa novecento alunni, suddivisi in trentaquattro classi tra i due rami, ad indirizzo commerciale e per geometri: il corpo docente è composto da ottanta professori e da venti unità di personale non docente.

Dal 1962 l'Istituto è stato ospitato in via San Lorenzo, in un vecchio edificio di proprietà dell'Ente Comunale, dove sono sistemate ventisette classi, la presidenza, gli uffici. Mancano laboratori, per l'insufficienza dei locali, così che il materiale scientifico e didattico non può essere messo a disposizione degli alunni.

Altre sette classi da qualche anno sono state sistemate alla frazione San Pietro. Si è sempre trattato di un provvedimento precario non conforme alle esigenze della comunità scolastica che ha sempre avvertito i gravissimi disagi.

Per il «Della Corte» la «svita» che dura dal 1962, cioè da quando fu ospitato nell'edificio di via San Lorenzo già sede di un istituto di poveri, doveva finire al termine dello scorso anno scolastico perché l'Amministrazione Provinciale si era im-

pegnata a consegnare l'istituto di viale Marconi entro ottobre. Si tratta di un'opera che una volta ultimata, verrà a costare circa seicento milioni di lire.

Purtroppo nonostante le promesse l'impegno non è stato mantenuto e anche per quest'anno scolastico, il quale il numero degli iscritti è aumentato, gli alunni sono stati costretti a far ritorno nella vecchia sede di via San Lorenzo. Il loro ritorno a scuola è stato di brevissima durata proprio per i motivi anzidetti. Oggi sono in attesa di sapere dove andranno.

Nel corso di una riunione, presieduta dal Provveditorato agli Studi, dr. Benedetto Capozzone, ed alla quale sono intervenuti il preside del «Della Corte», i dott. Guadagno, il vice preside, ing. Giuseppe Sammarco, il prof. Raffaele Verhena, presidente dell'Eca, ente proprietario dello stabile di via S. Lorenzo l'Assessore alla P. I. dell'Amministrazione Provinciale, dott. Lenza, l'ing.

Gallo ed il comm. De Santis, titolare dell'impresa appaltatrice dei lavori dell'edificio di viale Marconi, è stato discusso il gravissimo problema che ora paralizza l'attività dell'importante istituto e per trovare una soluzione. Alla discussione, il comm. De Santis, ha esposto

vari Nuzzo, sotto la cui gestione il nostro liceo raggiunge un momento di pericolosa decadenza, e il quinquennio di Vasilè, che non ha lasciato un buon ricordo nella storia del nostro liceo per via di certi atteggiamenti istruzionistici, e la ripresa breve ma proficua del preside Cavaliere, cui succedette il prof. Coppola senza infamia e senza lode, finalmente, dicevo, il prof. Gallo porterà indubbiamente un soffio di autentico rinnovamento, nel contesto delle moderne esigenze di una cultura rinnovata, nel rispetto sempre di una tradizione di disciplina e di preparazione adeguata ai tempi che viviamo.

Al colloquio, prof. Gallo, il nostro saluto affettuoso ed augurale per le sorti sempre migliori del nostro caro Liceo «Galdi».

Giorgio Lisi

**IL NUOVO PRESIDE DEL LICEO «MARCO GALDI»**

Il prof. Gallo proviene dalla scuola classica ed è autore di testi scolastici di notevole valore didattico e, come tale, ha una lunga esperienza di insegnamento ispirato ad una concezione sana ed equilibrata dell'attività di docente e di maestro, accoppiata ad una nativa nobiltà di stile e di carattere che lo rende particolarmente affabile con i colleghi e le famiglie e i giovani discenti. Finalmente dopo circa venti anni, dalla scomparsa dolosa del compianto preside Federico De Filippis, il nostro Liceo ha un preside degno di tale carica e, dopo i

vari Nuzzo, sotto la cui gestione il nostro liceo raggiunge un momento di pericolosa decadenza, e il quinquennio di Vasilè, che non ha lasciato un buon ricordo nella storia del nostro liceo per via di certi atteggiamenti istruzionistici, e la ripresa breve ma proficua del preside Cavaliere, cui succedette il prof. Coppola senza infamia e senza lode, finalmente, dicevo, il prof. Gallo porterà indubbiamente un soffio di autentico rinnovamento, nel contesto delle moderne esigenze di una cultura rinnovata, nel rispetto sempre di una tradizione di disciplina e di preparazione adeguata ai tempi che viviamo.

Al colloquio, prof. Gallo, il nostro saluto affettuoso ed augurale per le sorti sempre migliori del nostro caro Liceo «Galdi».

Giorgio Lisi

**IL NUOVO PRESIDE DEL LICEO «MARCO GALDI»**

Il prof. Gallo proviene dalla scuola classica ed è autore di testi scolastici di notevole valore didattico e, come tale, ha una lunga esperienza di insegnamento ispirato ad una concezione sana ed equilibrata dell'attività di docente e di maestro, accoppiata ad una nativa nobiltà di stile e di carattere che lo rende particolarmente affabile con i colleghi e le famiglie e i giovani discenti. Finalmente dopo circa venti anni, dalla scomparsa dolosa del compianto preside Federico De Filippis, il nostro Liceo ha un preside degno di tale carica e, dopo i

vari Nuzzo, sotto la cui gestione il nostro liceo raggiunge un momento di pericolosa decadenza, e il quinquennio di Vasilè, che non ha lasciato un buon ricordo nella storia del nostro liceo per via di certi atteggiamenti istruzionistici, e la ripresa breve ma proficua del preside Cavaliere, cui succedette il prof. Coppola senza infamia e senza lode, finalmente, dicevo, il prof. Gallo porterà indubbiamente un soffio di autentico rinnovamento, nel contesto delle moderne esigenze di una cultura rinnovata, nel rispetto sempre di una tradizione di disciplina e di preparazione adeguata ai tempi che viviamo.

Al colloquio, prof. Gallo, il nostro saluto affettuoso ed augurale per le sorti sempre migliori del nostro caro Liceo «Galdi».

Giorgio Lisi

**IL NUOVO PRESIDE DEL LICEO «MARCO GALDI»**

Il prof. Gallo proviene dalla scuola classica ed è autore di testi scolastici di notevole valore didattico e, come tale, ha una lunga esperienza di insegnamento ispirato ad una concezione sana ed equilibrata dell'attività di docente e di maestro, accoppiata ad una nativa nobiltà di stile e di carattere che lo rende particolarmente affabile con i colleghi e le famiglie e i giovani discenti. Finalmente dopo circa venti anni, dalla scomparsa dolosa del compianto preside Federico De Filippis, il nostro Liceo ha un preside degno di tale carica e, dopo i

i motivi per cui si è visto costretto a sospendere i lavori sospensione che deve essere addebitata soprattutto al mancato pagamento delle opere finora eseguite per un importo di 180 milioni di lire e alla mancata approvazione della perizia del terzo lotto dei lavori da parte del Provveditorato alle Opere Pubbliche e della conseguente mancata approvazione della Corte dei Conti.

**Anche i ladri hanno visitato il «Della Corte»**

Nel corso della riunione tenuta alla presenza del provveditore dottor Capozzone un altro particolare di grave entità si è appreso. Negli ultimi sette anni, per la mancanza di una idonea sorveglianza nella sede di via San Lorenzo, l'Istituto Tecnico «Della Corte» ha avuto per cinque - sei volte la visita dei ladri, i quali sono riusciti a razziare - indisturbatamente - data l'ubicazione in cui sorge la scuola, la materiale tecnico - scientifico del valore di parecchi milioni.

L'Amministrazione Provinciale - ha dichiarato, inoltre, il comm. De Santis - deve redigere - senza ulteriori indugi - con la Ditta Converti di Napoli, il contratto d'appalto per le opere di impianto di riscaldamento, già finanziate per un importo di oltre venti milioni di lire.

Al termine della riunione il Provveditorato dr. Capozzone, accompagnato dal preside dr. Guadagno, dall'ing. Sammarco e dai funzionari dell'Istituto, ha visitato gli edifici delle altre scuole cittadine dove nelle ore pomeridiane il tecnico dovrebbe svolgere le lezioni.

Questo vuol dire doppio turno per i novecento alunni, di cui la maggior parte affluisce dai centri vicini. Si comprende fin da ora quale sarà il disagio della grande «famiglia» del «Matteo Della Corte».

Umberto Belpedio

Mentre gli alunni sono stati costretti a sospendere le lezioni perché il vecchio fabbricato di via S. Lorenzo, è stato dichiarato inagibile, il nuovo edificio, destinato al «Della Corte» e che sorge in viale Marconi attende di essere ultimato, formalità burocratiche permettendo.

Giorgio Lisi

**A tre giorni di distanza l'edificio (puntellato) è divenuto... agibile**

Solo poche sere fa il Presidente della Repubblica Leone augurava a tutti gli studenti d'Italia un anno scolastico sereno e proficuo. Per i ragazzi dell'Istituto Tecnico per Ragionieri e Geometri di Cava dei Tirreni, l'anno in corso è iniziato tutt'altro che serenamente.

Poiché il magnifico edificio loro destinato che sorge al centro di Cava non è ancora finito (manca meno di un mese di lavoro affinché divenga efficiente!) essi finora hanno frequentato una casa cadente e decrepita, ex asilo per Anziani (e da cui questi furono a suo tempo sloggiati per inagibilità

dei locali...) che sorge a San Lorenzo di Cava dei Tirreni.

Il tetto cadente, le scale traballanti e con notevoli spaccature fra un gradino e l'altro, le aule indecenti e maleducate hanno costretto gli studenti a indire uno sciopero per attirare l'attenzione delle Autorità sulle condizioni deplorevoli del loro «Istituto».

Esso è stato dichiarato inagibile, gli studenti, da qualche giorno, vanno a scuola di pomeriggio, una parte al Liceo «Marco Galdi», un'altra alle Medie «Balzico».

E' stato loro assicurato che entro la fine di gennaio, il

nuovo edificio sarà messo a loro disposizione.

Leri, però, i ragazzi sono tornati da scuola con una «novità»: fra dieci o quindici giorni ritorneranno a San Lorenzo. L'edificio decrepito e traballante, già dichiarato inagibile, sarà puntellato nel tetto e nelle scale e rimesso a disposizione degli ottocento ragazzi e degli insegnanti. Mi si perdoni la lunga premessa ma era necessaria!

Il comportamento delle Autorità competenti è, a dir poco, assurdo: pochi giorni fa l'edificio era pericolante. Basteranno pochi «puntelli»

(continua in 6ª pag.)

**Chalet**  
**La Valle**  
**Hotel**  
**Bar**  
**Ristorante**  
**84013 ALESSIA**  
**di CAVA DE' TIRRENI**  
**Telef. 841902**



## GALLERIA DI PERSONAGGI

## Francescantonio Scacciavento

Generalmente i villaggi sono ramificazioni del centro cittadino: spuntano e vigoreggiano dalla vitalità e dalla struttura del Borgo principale, ne limitano le manifestazioni socio-religiose, ne sentono il fascino, ne decantano la gloria. (Cfr. I. Tinerari Cavesi).

Il Borgo di Cava, invece, sorse quando i suoi villaggi avevano già secoli di vita e di storia.

Soltanto alla metà del secolo XVI noi troviamo un Borgo di completa formazione, sia civile che ecclesiastica, e di una amministrazione autonoma.

La zona pianeggiante al centro della valle già nel 1055 era costellata di casette rustiche isolate, circondate da ampi boschi, ombreggiate, ammantate di lussureggiante vegetazione.

La prima costruzione in pietra nella valle metiliana, di cui vi sono molti ricordi nei documenti, è la chiesetta di S. Vito.

Col passare degli anni, le casette aumentarono di numero.

All'inizio del secolo XIV c'era già un piccolo borgo chiamato «Scacciavento o Scazzavento», dove avveniva lo scambio di commercio tra i villaggi.

Il nome del Borgo derivava da una famiglia del luogo, antica, nobile, tenuta in grande considerazione e stima presso la corte angioina di Napoli.

Difatti le Carte dell'Archivio della Badia testimoniano la presenza degli Scacciavento a «La Cava» dal secolo decimo.

Vi sono anche molti atti notarili che documentano la rilevante, responsabile, attiva partecipazione degli Scacciavento alla vita civile. Il più importante è del 1469, redatto dal notaio Mangrella. Esso dice: «Il giorno 11 febbraio, nel casale degli Scacciavento della città della Cava e propriamente nel-

la casa degli eredi di Ungarello Scacciavento, dove ha dimora il Magnifico Carlo Scardito, Regio Capitano e la sua Corte, accanto alla casa del defunto giudice Pacifico de Curte e di Annichino Quaranta, non lontano dalla via pubblica...».

La famiglia Scacciavento diede il suo apporto responsabile e diuturno alle molteplici attività civili e sociali per mezzo dei componenti di quella ristretta minoranza di individui di censo superiore che fu l'ossatura amministrativa ed economica della Città.

Ricordare alcuni esponenti di questa famiglia, la cui casa «palazzata» fu la prima costruita nella vallata, nei pressi della via oggi intitolata a Bernardo Quaranta.

Ecco: Teodoro Scacciavento; cappellano della chiesa della Madonna dell'Olmo; Ma uno degli esponenti più rappresentativi della famiglia Scacciavento fu Francescantonio, dottore in legge, uomo dalle larghe vedute, che ad una soda preparazione giuridica armonizzava una gamma di eletti virtù che ne fecero una delle personalità più in vista nella città partenopea. Avveduto, perspicace, accorto, sagace, egli era l'amico del popolo

Simonetto, illustre capitano, morto a Tunisi, militando nell'esercito di Carlo V; Guglielmo e Giovanni, munifici, che aiutarono Carlo d'Angiò con grande somma di denaro; Nicola Francesco, insigne orafco, che nel testamento fece obbligo ai suoi eredi di restituire diversi OGGETTI PREZIOSI ED UNA SOMMA RECEVUTA IN ACCONTO Per la custodia d'argento da lavorare per la Congrega di Pregiato.

## di ATTILIO DELLA PORTA

Ma uno degli esponenti più rappresentativi della famiglia Scacciavento fu Francescantonio, dottore in legge, uomo dalle larghe vedute, che ad una soda preparazione giuridica armonizzava una gamma di eletti virtù che ne fecero una delle personalità più in vista nella città partenopea. Avveduto, perspicace, accorto, sagace, egli era l'amico del popolo

che gli riservò nelle elezioni un tributo di simpatia e di stima: e fu amministratore della città di Napoli; e nel 1628 anche Giudice della Vicaria. Colto, pubblicò nel 1630 un trattato intitolato: «Lo Zodiaco, ovvero Idea di perfezione dei principi, formata dalle eroiche virtù dell'illustre ed eccellentissimo signore D. Antonio Alvarez de Toledo duca d'Alba, vicere di Napoli».

Francescantonio partecipò alla rivolta napoletana capeggiata da Masaniello, nel 1647. Ma fu prudente e moderato: virtù che cercò di inculcare anche ai due covesi cospiratori e consiglieri di Masaniello: Genoino e Vitale. Ma non fu ascoltato. Per cui, mentre la reazione del popolo, alla morte di Masaniello, travolse Genoino, con l'esilio, e il Vitale, barbaramente ucciso, Francescantonio Scacciavento divenne una figura di primo piano e per altri anni occupò le più elevate cariche in Napoli, stimato e benvenuto dal popolo. Fu perfino nominato Senatore nel periodo di occupazione francese da parte del Duca di Guisa (1647-1648).

Attilio Della Porta

## Scheda di un poeta

## Annunziato Rizzo: «cantore,, autodidatta

Dalle sue «liriche,, traspare una grande carica umana  
Più volte premiato in concorsi letterari - Il futuro

## Servizio particolare

Agropoli, ottobre. Per la nostra rubrica artistica trattiamo, oggi, la figura di un poeta autodidatta: Annunziato Rizzo di Agropoli. La sua «cheda» è abbastanza valida avendo ottenuto in questi ultimi tempi meriti riconosciuti per una attività letteraria veramente stupenda.

Leggere le «liriche» di Rizzo è come specchiarsi ad una limpida fonte: su di esse, in una dolcezza di visioni, aleggiando, sovente, i ricordi. Ne compendia il tutto

una grande carica umana. Questo «cantore» cilentano ci rivela con sorprendente semplicità, come si possono raggiungere certi «fini culturali» pur con la sola arma della volontà e della passione, nonché con le esperienze acquisite dal quotidiano vivere tra le ansie, le aspirazioni, le sofferenze, le gioie (effimere) della società...

Annunziato Rizzo incominciò a dialogare con le Muse quando ancora sul sentiero della «maturità» si era appena accennata l'aurora. Fanciullo insomma... La sua voce poetica ha vi-



Roma - Annunziato Rizzo in una delle premiazioni in Campidoglio

brato e vibra, purissima, sui confini del silenzio e della preghiera.

Ad ogni concorso a cui ha partecipato è stato sempre ammiratione e premiato.

Ha partecipato con brillanti esiti al Premio Internazionale di Poesia e Narrativa «Giuseppe Ungaretti» (1971 72-73), al «Sorrento» - '73 - '74 - ottenendo in quest'ultima edizione la targa d'argento di «Nuovi Orizzonti», al Premio «Mottola '72» (Taranto), al «Ragusa '74» (Accademia Italia e ad altre manifestazioni.

Attualmente sta ricevendo attestazioni ed inviti per altri importanti Concorsi letterari.

Non è tutto. Al suo attivo troviamo la pubblicazione di molte sue «liriche» in tre bellissime «antologie»: «Arte e poesia del nostro tempo» (Ed. Accademia Internazionale S. Marco), «Nuovi Orizzonti», «La Paragone» '73 (Ed. L'Aquila di Mantova).

Dall'«album» di Annunziato Rizzo abbiamo prelevato due poesie: «L'Accatone» e «La mia terra». Dell'una e dell'altra riportiamo qualche verso.

L'ACCATONE

«Sono un povero vecchio / e giro a non finire / la mia vita mi mortifica / Mi vedono e non credono / V'ò cercandol / Ad un

GALLERIA  
BRUNO BIAGI:  
UNA VITA CHE DEVE ESSERE

Nei vari modi di far pittura esistono condizioni intime e culturali che spingono a guardare in un modo anziché in un altro la realtà, e in termini scoperti l'immaginazione tanto più è fervida quanto più è fantasia, e tanto più problematica quanto più è l'impegno in fatti che costituiscono la vita nelle sue costituite accezioni. Nell'un caso e nell'altro l'artista intende secondo un proprio atto di responsabilità.

Bruno Biagi, immerso nella vicenda umana con una presa di coscienza di fronte ai problemi morali dell'esistenza, con propri convincimenti che sono alla base di un modo di far pittura nel vivo di una realtà che in ogni modo può avere una trasfigurazione, su un orchestrale ritmo di toni spenti - il più delle volte grigi affumicati, vivificati poi da

bagliori d'animo e fuochi di pensiero -, trasmette l'eco della solitudine dell'uomo offeso nella sua dignità, essendo ancora costante in una società avanzata l'emarginazione tra il forte e l'indifeso, il ricco e il povero; ed esplicitando il problema senza metterne in evidenza formulazioni implicanti,

ira sono come la storia di una dimensione del non senso tra quel che non si è e si dovrebbe essere, e dell'ostilità perenne all'esistenza civile. L'uomo rimane il simbolo, e quale ne sia la razza o il colore, esso è visto in una configurazione di valori che sono di sua totale appartenenza.

## di Mario Maiorino

guarda prima dal fuori e poi dal dentro la fisionomia degli alienati con immagini di volta in volta sostenute da un riscattato valore.

La sua osservazione muove dal mondo di periferia, squallido e triste, fumoso e distaccato in un limbo di soporazione, su un paesaggio opaco, senza misura né vita, in cui la casa è gabbia e l'esistenza è un numero, per trapassare, con atto ribellante, da una dimensione oggettiva in una soggettività e partecipazione di aneliti, la soglia di una oppressione, e far proprio, nel suo valore, il simbolo della riscossa di coloro che soffrono in una stagnazione di regresso e di rifiuti della società.

Qui il discorso diventa altro, si allarga, e l'esplorazione dell'animo porta in luce l'intricato complesso delle aspirazioni represses e non spente. Il riscatto dell'uomo è avvertito in tutti i momenti della propria angoscia e allucinante, il travaglio, il pazzesco addirittura

Con questi assunti, i frammenti d'animo sono avvertiti dal consumo di una pittura che, vampedamente innervata, con toni esaltati e pluricordi, portati avanti col

## Una «lirica,, di viva attualità

NATURA  
di Olimpia Pessina

Un prato,  
dove prima  
un vento leggero  
ondulava i fiori,  
e portava con sé  
un senso di bimbi;  
ora veniamo soltanto  
un odor di risso  
e canti  
d'uccelli spauriti.  
Tu uomo  
che hai un cuore  
e un'anima:  
doni d'amore di Natura,  
perché tutto  
vuoi distruggere?  
Ti prego,  
Fermati!

Questa poesia di Olimpia Pessina di Napoli, oltre ad

essere molto bella, è di viva attualità.

La napoletana (frequenta il terzo anno Scuole Medie) la scrisse in San Marco di Castellabate dove, con i genitori, trascorse un sereno «relax» estivo.

Prima di partire ce la affidò sperando di un nostro consenso per la pubblicazione. E come vedi, cara e buona Olimpia, ti abbiamo accontentata perché i tuoi versi sono «palpitanti» che non potevano lasciare nell'ombra...

Servirci e ne saremo lieti. Nell'attesa ti formuliamo gli auguri più fervidi per i tuoi studi e per la tua vocazione poetica. gips

## NOTA MEDICA

PER OGNI SIGARETTA FUMATA  
PRESSIONE ARTERIOSA + 15%

Ogni volta che una sigaretta (una soltanto) viene fumata, la pressione arteriosa aumenta di circa il quindici per cento, i battiti del cuore diventano più frequenti - circa otto in più al minuto - e la temperatura della pelle, specie alle estremità, scende quasi di mezzo grado. Sono tutti fenomeni dovuti all'azione tossica della nicotina che, agendo sulle ghiandole surrenali, provoca scariche di ormoni responsabili di una riduzione di calibro (spasmo) dei più piccoli vasi sanguigni. Il risultato di questi fenomeni è che quando le sigarette diventano due, quattro, otto, sedici, venti - non è, ovviamente, senza conseguenze per il nostro organismo.

Non si dimentichi mai che si potrebbe erigere un vero e proprio muretto, alto un metro e largo quasi tre, con tutti i pacchetti di sigarette che un fumatore medio consuma in un anno. Se proviamo a immaginare così, uno accanto all'altro, quei trecentosessantacinque pacchetti di veleno acquistabile senza ricetta, la cosa non può fare a meno di destare una certa impressione. Come pure fa una certa impressione su chiunque la cifra che un fumatore medio spende in un anno per soddisfare il suo vizio: circa centomila lire.

Ma torniamo al nostro problema. Il cuore è tra gli organi maggiormente insidiati dal fumo, non soltanto perché le arterie coronarie, da cui il cuore è nutrito, si restringono per l'azione tossica del tabacco e lasciano passare, quindi, assai meno sangue, ma anche perché i tessuti del cuore (miocardio) ne vengono lesi in senso degenerativo. Si apre così la porta all'angina di petto e all'infarto. Se l'83 per cento degli infartuati è costituito da forti fumatori, il 91 per cento degli arteriosclerotici fuma sigarette (fra le dieci e le quindici) da più di vent'anni. A talune malattie dei rasi sanguigni degli arti, poi, come il morbo di Burger, i fumatori danno notoriamente un incremento del 100 per cento circa.

Sul sistema nervoso l'abitudine all'uso del tabacco può portare a insonnia, ansietà, tremori, irritabilità, nervosismo, cefalea sino a conseguenze ben più gravi. Ma quando la situazione prende una brutta piega... che fare?

Ogni mezzo per disintossicarsi è buono: poiché, come si è visto, il tabacco ci menta le ghiandole surrenali e queste a loro volta fanno battere il cuore più precipitosamente, così sono necessarie grandi quantità di zucchero; vengono poi le vi-

tamine e la C in particolare che fu anche definita la «vitamina dei fumatori» in quanto proprio per le sue qualità anti-tossiche spiccate, funziona egregiamente da contraveleno. Non meno importanti sono poi le sostanze aromatiche (balsamiche) le quali - favorendo la respirazione - consentono un'ampia eliminazione di tossici attraverso l'alito. Pertanto, assieme a una dieta ricca di agrumi, di pomodoro, di cavoli, di piselli, d'insalata, di carne di cavallo e di fegato crudo, di latte, di uova e di cereali, il fumatore che vuole svenarsene dovrà tentare ogni via per ridurre il numero delle sigarette che quotidianamente consuma: perciò può ricorrere efficacemente a pastiglie che contengano, con la necessaria quota zuccherina, abbondante vitamina C e balsamici - come quelle denominate corylin C - poiché esse costituiscono, per lui, un'autentica cura disintossicante e una giovevole integrazione della dieta, per le ragioni dette più sopra.

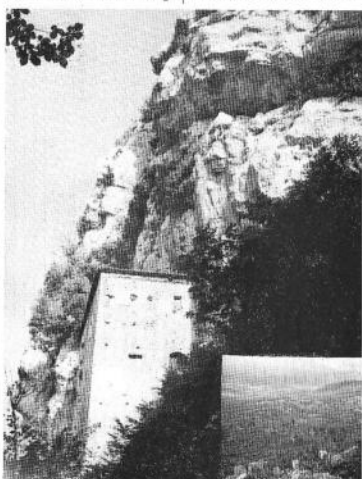
Succhiare caramelle è un vecchio «trucco» per fumare meno. e tall caramelle, poi, saranno - oltre che gradevoli - anche curative, tanto di guadagno e, specialmente, per il nostro cuore e la nostra salute.

A. Trazzi

## DALL'ERMO PICCO...

(Lode a S. Mauro di Capizzo)

Rozza chiesetta che dal masso occhieggi la verde plaga che si stende a valle ove mugghian gli armenti e opime greggi. Brucano lente... mentre ansante ascende l'erto sentiero il popolo Tuu diletto che, assiso ai piedi Tuoi, sommessio prega. O Santo, profetore della Tua terra, pare intanto che la montagna spiri la serena dei monti [gna aure pace che dà lena e conforto alle [fatiche, dure e assidue dei campi, e che promette copiosi frutti che Tu benedici dall'ermo [picco... Vigili la valle, o Santo, che i figli Tuoi guardi e [difendi finché dall'alto la chiesetta occhieggia.



La chiesetta di S. Mauro a ridosso del monte «Leone»; nel riquadro la valle e alcune dimore di Capizzo.

cilentano, S. Mauro Martire, la cui chiesetta (votiva) si erge, superba, dalla cima di «Monte Leone» su un panorama di fiaba.

g.r.

Per gentile concessione della nobile e generosa famiglia Morra di Capizzo pubblichiamo i versi del notaio Vincenzo Borrelli, spentosi a Rutino alla veneranda



## NELLA QUIETE DI UN MERIGGIO

## Acciaroli: incontro con don CARLO GRANGETTI

**Giunse in questo centro nel 1957 dopo 33 anni di vita missionaria in Oriente**  
**Un sacerdote intrepido - Le opere realizzate, luci del suo apostolato**

## nostro Servizio

Acciaroli, ottobre. Una gran calma regna in Acciaroli. In questa quiete la vita della marina sembra di avere un valore maggiore per lo spirito di un «viandante...». Siamo scesi in questo versante della Costa Cilentana per tener fede ad una promessa: l'incontro con don Carlo Grangetti. Un sacerdote intrepido. Giunse in questo centro del Comune di Pollica nel 1957 dopo 33 anni di vita missionaria tra gli arabi ed i turchi.

Da allora ad oggi il suo apostolato è stato quanto mai fecondo. La prima luce del suo amore per Acciaroli venne con la costruzione dell'Asilo Infantile, poi altre opere segnarono solchi luminosi lungo il sentiero delle sue aspirazioni: tra queste segnaliamo le maggiori e cioè il restauro della pericolante chiesa madre Maria SS. Annunziata e la Casa Canonica. Per venire alla realizzazione di queste opere don Carlo non pochi sacrifici ha dovuto compiere...

Come mai P. Guglielmo, dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, approdò in Acciaroli? ce lo racconta egli stesso dopo di che, da noi vivamente pregato, ci traccia con voce velata dalla commozione un po' del suo passato di missionario, un passato che vive nel suo cuore di piemontese come fiamma indistruttibile.

## VERSO L'ORIENTE

«Partii giovanissimo per l'Oriente - inizia don Carlo - con meta a Smirne (Turchia). Qui fui testimone dell'orrendo e disastroso incendio della città, incendio accompagnato da saccheggi, violenze ed eccidi. Per salvare una decina di persone ben volentieri coadiuvai con altri volenterosi e in un caso misi a repentaglio la mia vita. A causa di questo incendio perdetti tutto ciò che avevo e così fui costretto a ritornare in Patria per alcuni mesi.

Ripartii in missione e questa volta «approdai» nel Libano, con puntate varie in Siria: rimasi in questi luoghi per ben 23 anni. Unico intermezzo: una «scappata» in Italia per obbedienza». Altre pagine si aprono. Don Grangetti rievoca le ore di prigionia patite nel Libano nel 1940, unitamente a tutti gli italiani ivi residenti che, per alcuni giorni, vennero accolti nel Convento dell'Ordine Religioso a cui apparteneva.

«Cioè - dice don Carlo - fino a quando fummo portati in un luogo deserto della Siria (Draskis). Eravamo guardati a vista dai soldati senegalesi. Di questo campo di concentramento ne ero il capo spirituale. Tra tanti dolori e vessazioni di ogni specie ebbi la gioia di convertire e battezzare sei soldati senegalesi pagani; questi, dopo breve tempo, me ne portarono altri. La prigionia

«Leggete IL PUNGOLO»

finì ed io rimisi piedi nel Libano per continuare la mia missione in qualità di Superiore della stessa». Ma le sue peripezie dovevano continuare, purtroppo. Causa il susseguirsi di altri eventi fu obbligato a far rotta, nuovamente, per la Turchia. Giunse ad Iskenderun. «In detta città diedi ospitalità a tutto lo Stato Maggiore della Commissione Italiana di Armistizio dove era convenuta per trattare le condizioni di resa con le autorità transilpine. Il Con-



**Tripoli (Libano) - D. Carlo Grangetti (v. freccia) in un'istantanea dell'epoca della sua vita mission. in Oriente**  
 to e la parrocchia di Iskenderun - aggiunge don Carlo volgendo lo sguardo sulla rada acciariense - furono poi l'ostello di tutti i connazionali, profughi dalle terre invase dai britannici e dai francesi».

## COLLABORATORE DI MONS. RONCALLI

«All'inizio di questa mia fermata in Turchia (ben 10

anni) ebbi la consolazione di essere umile collaboratore dell'allora Delegato Apostolico S. E. Mons. Angelo Giuseppe Roncalli (divenuto poi Papa col nome luminoso ed ardente di Giovanni XXIII...). Tra le tante cose ricordo che S. E. Roncalli aderì, ed autorizzò con entusiasmo, alla mia richiesta di un Convento Missionario pure a Istanbul (Scutari), roccaforte musulmana». Altri accenni e poi viene al «traffico dell'Italia e della Germania» dicendo: «La nostra

torità che mi avevano segnalato) fino allora aveva ricevuto simile onorificenza, e pertanto, non stava bene iniziata da un Frate».

Don Carlo chiude il libro delle sue «memorie» missionarie dicendoci: «Rientrato in Italia fui Superiore del Santuario di Anzio e Rettore dell'annesso Collegio... dopo di che, causa il riacutizzarsi di malattie avute in Missione, consigliato dai Superiori Maggiori e dai medici, ottenni dalla Santa Sede un permesso rinnovato di escastrazione; con grande rinuncia spirituale accettai di iniziare da sacerdote secolare una nuova vita missionaria... e tra i tanti centri prescelti questa meravigliosa Acciaroli». Il resto è «storia» di oggi. Sempre pronto per iniziare un nuovo capitolo del suo fulgido lavoro...

Al suo fianco una schiera di amici e benefattori (ai quali, don Carlo, si rivolge quando la «tempesta» è più forte della sua tenacia); ma la sua prima e grandissima luce è la Divina Provvidenza che, dice, «non l'abbandona mai».

Don Carlo, è ormai calata la sera, ci congeda col suo solito bonario sorriso preannunciando di porgere un affettuoso saluto al direttore, ai colleghi e ai lettori de «Il Pungolo». Di questo gentile pensiero lo ringraziamo di cuore.

Giuseppe Ripa

# «Questo nostro tempo», Le Popolane del Sud

Sono forti, nerborute, piuttosto grasse, dinamiche, pratiche, un po' maldicanti, le nostre popolane. Esse sono costituite da massaie e da lavoratrici delle fabbriche e della terra. Hanno volti alterati, dallo sguardo di fuoco, e nei momenti di vorticoso dinamismo, perle di sudore abbondano sui loro volti, e quando passano all'azione impetuosa, fanno ricordare le maschere ed i volti magistralmente riportati da Victor Hugo nei suoi romanzi.

Sono esse a sostenere il vero peso della famiglia, a regolare l'economia domestica ed i buoni rapporti di vicinato, ad esse è demandata, spese volute, l'onere di dissipare e definire le questioni più importanti attinenti a quelle di affari di famiglia. I loro uomini dove stanno Molti lavorano, un gruppo è volutamente disoccupato, e preferisce impegnare i risparmi della famiglia in quotidiani partite e carte presso i bar del Paese per essere accolti a sera come veri trionfatori della giornata, impongono la legge del più forte, garantita dai loro tortuosi, disdegnati rapporti umani e sociali. Il virtuosismo di queste donne sta nel fatto che esse hanno saputo con il lavoro delle loro braccia allevare intere generazioni di figli, educarli e magari far conseguire loro un idoneo titolo di studio, anche se poi lo stesso per carenze sociali non è servito nell'intento sperato.

Poi le attendono le preoccupazioni della famiglia, la guida dei figli e la cura della economia domestica. Accanto a queste donne, alcuni uomini fanno la figura di vere comparse, rinunciando alla lotta, si arrendono e riconoscono che il vero sesso forte sono le loro mogli, che esse si possa dire; si arrendono, pur continuando a vivere alle spalle delle loro donne, anzi lasciano fare tutto ad esse, hanno fiducia in esse, in quanto essi di meglio non saprebbero fare. Sono queste donne che rappresentano il tessuto connettivo di intere Regioni del Sud, donne attive, che rifuggono spese volute i rapporti con la stessa Società, perché in essa non credono, come per uno spirito di rivolta morale contro chi ha abusato delle loro qualità squisitamente femminili, di iniziativa e di coraggio. Vivono nell'ombra, ma si fanno sentire quando è necessario, e quando le ristrettezze economiche lo impongono; allora sono guai per tutti, se agiscono in massa rappresentando un turbine pauroso, dove grida, gesti, lamenti, bestemmie, invettive, vengono vomitate fuori, come da un cerchio dell'Inferno dantesco, incutono brividi di paura, di freddo terrore e ciò avviene sovente nelle manifestazioni popolari di protesta di massa, e nulla e nessuna forza umana riesce a controllarle e tranquillizzarle.

In queste occasioni quando pare che la situazione stia sotto controllo, e le cose si sono calmate, gli addetti all'ordine pubblico si accorgono, alle volte che tutto è stato vano, un pretesto, un grido, un pianto di un ragazzo, li fa abbandonare al disordine, alla lotta senza mezzi termini, urlano e gestiscono come se si trovasse, ro in una tempesta, si agitano come se fossero alle prese con un uragano, hanno movenze diaboliche, sguardi truci, mani svelte, anatemati pronti. La loro vita è fatta tutta di un ardore non palese, ardore che si effonde nel lavoro tanto atteso e che si esplica nella lotta quotidiana.

me il sostentamento della loro tarda età.

Riescono a vivere, a morire, le più delle volte, senza conoscere per intero il loro Paese natio, o di residenza, vivono sull'uscio e tra corti lì, pare girino il mondo, eppure l'andare da una parte all'altra del loro paese, costituisce un avvenimento grandioso ed insolito. Parecchie di esse non hanno mai visto il mare, mai fatto un viaggio in treno, mai fatta una villeggiatura, eppure hanno una mentalità pratica e sveglia, come se fossero del giramondo. Vere valchirie in paese, pecorelle smarrite fuori della mura della città. Non sanno chi sia il Presidente della Repubblica, chi il Presidente del Consiglio, ma quando la personalità politica è riuscita a diventare loro familiare, allora ne fanno una questione di famiglia, e sono apprensive su quanto dovesse capitare ai loro beniamini; ne piangono come di un caro parente, si affliggono delle disgrazie del capo politico come se abitasse sulla porta accanto.

In fondo la vita delle nostre popolane si dipana nel lavoro, è esso che salva la loro etica e la loro estetica, lusinga la loro vanità, influisce al cento per cento sul destino loro.

Il lavoro dà loro l'illusione della loro indipendenza, e le trasforma in divinità ai loro stessi occhi, le solleva di peso dalla massa inerte e le porta nei cicli delle umane libertà. E' il lavoro a disciplinare la loro vita, secondo principi rigidi ed onesti, che altrimenti si dissolvono nella solitudine e nella empietà, ed è per questo, che al lavoro in fabbrica o nei campi, o nelle libere attività commerciali, esse hanno da sempre capito che devono tutto, anche quell'amore, a volte morboso, non privo di una malcelata ammirazione, che i mariti ed i loro figli nutrono verso di esse.

Esse sanno recitare, fingere e sanno abbandonarsi al sentimento, come sanno farsi guidare dalla ragione, non disdegnano il pettegolezzo, ma soprattutto i figli sono tutto per esse. Credono nei loro figli come in una lotteria, un investimento sicuro a scadenza certa, intesi co-

me il sostentamento della loro tarda età.

Riescono a vivere, a morire, le più delle volte, senza conoscere per intero il loro Paese natio, o di residenza, vivono sull'uscio e tra corti lì, pare girino il mondo, eppure l'andare da una parte all'altra del loro paese, costituisce un avvenimento grandioso ed insolito. Parecchie di esse non hanno mai visto il mare, mai fatto un viaggio in treno, mai fatta una villeggiatura, eppure hanno una mentalità pratica e sveglia, come se fossero del giramondo. Vere valchirie in paese, pecorelle smarrite fuori della mura della città. Non sanno chi sia il Presidente della Repubblica, chi il Presidente del Consiglio, ma quando la personalità politica è riuscita a diventare loro familiare, allora ne fanno una questione di famiglia, e sono apprensive su quanto dovesse capitare ai loro beniamini; ne piangono come di un caro parente, si affliggono delle disgrazie del capo politico come se abitasse sulla porta accanto.

In fondo la vita delle nostre popolane si dipana nel lavoro, è esso che salva la loro etica e la loro estetica, lusinga la loro vanità, influisce al cento per cento sul destino loro.

Il lavoro dà loro l'illusione della loro indipendenza, e le trasforma in divinità ai loro stessi occhi, le solleva di peso dalla massa inerte e le porta nei cicli delle umane libertà. E' il lavoro a disciplinare la loro vita, secondo principi rigidi ed onesti, che altrimenti si dissolvono nella solitudine e nella empietà, ed è per questo, che al lavoro in fabbrica o nei campi, o nelle libere attività commerciali, esse hanno da sempre capito che devono tutto, anche quell'amore, a volte morboso, non privo di una malcelata ammirazione, che i mariti ed i loro figli nutrono verso di esse.

Esse sanno recitare, fingere e sanno abbandonarsi al sentimento, come sanno farsi guidare dalla ragione, non disdegnano il pettegolezzo, ma soprattutto i figli sono tutto per esse. Credono nei loro figli come in una lotteria, un investimento sicuro a scadenza certa, intesi co-

me il sostentamento della loro tarda età.

Riescono a vivere, a morire, le più delle volte, senza conoscere per intero il loro Paese natio, o di residenza, vivono sull'uscio e tra corti lì, pare girino il mondo, eppure l'andare da una parte all'altra del loro paese, costituisce un avvenimento grandioso ed insolito. Parecchie di esse non hanno mai visto il mare, mai fatto un viaggio in treno, mai fatta una villeggiatura, eppure hanno una mentalità pratica e sveglia, come se fossero del giramondo. Vere valchirie in paese, pecorelle smarrite fuori della mura della città. Non sanno chi sia il Presidente della Repubblica, chi il Presidente del Consiglio, ma quando la personalità politica è riuscita a diventare loro familiare, allora ne fanno una questione di famiglia, e sono apprensive su quanto dovesse capitare ai loro beniamini; ne piangono come di un caro parente, si affliggono delle disgrazie del capo politico come se abitasse sulla porta accanto.

In fondo la vita delle nostre popolane si dipana nel lavoro, è esso che salva la loro etica e la loro estetica, lusinga la loro vanità, influisce al cento per cento sul destino loro.

Il lavoro dà loro l'illusione della loro indipendenza, e le trasforma in divinità ai loro stessi occhi, le solleva di peso dalla massa inerte e le porta nei cicli delle umane libertà. E' il lavoro a disciplinare la loro vita, secondo principi rigidi ed onesti, che altrimenti si dissolvono nella solitudine e nella empietà, ed è per questo, che al lavoro in fabbrica o nei campi, o nelle libere attività commerciali, esse hanno da sempre capito che devono tutto, anche quell'amore, a volte morboso, non privo di una malcelata ammirazione, che i mariti ed i loro figli nutrono verso di esse.

Esse sanno recitare, fingere e sanno abbandonarsi al sentimento, come sanno farsi guidare dalla ragione, non disdegnano il pettegolezzo, ma soprattutto i figli sono tutto per esse. Credono nei loro figli come in una lotteria, un investimento sicuro a scadenza certa, intesi co-

me il sostentamento della loro tarda età.

Riescono a vivere, a morire, le più delle volte, senza conoscere per intero il loro Paese natio, o di residenza, vivono sull'uscio e tra corti lì, pare girino il mondo, eppure l'andare da una parte all'altra del loro paese, costituisce un avvenimento grandioso ed insolito. Parecchie di esse non hanno mai visto il mare, mai fatto un viaggio in treno, mai fatta una villeggiatura, eppure hanno una mentalità pratica e sveglia, come se fossero del giramondo. Vere valchirie in paese, pecorelle smarrite fuori della mura della città. Non sanno chi sia il Presidente della Repubblica, chi il Presidente del Consiglio, ma quando la personalità politica è riuscita a diventare loro familiare, allora ne fanno una questione di famiglia, e sono apprensive su quanto dovesse capitare ai loro beniamini; ne piangono come di un caro parente, si affliggono delle disgrazie del capo politico come se abitasse sulla porta accanto.

In fondo la vita delle nostre popolane si dipana nel lavoro, è esso che salva la loro etica e la loro estetica, lusinga la loro vanità, influisce al cento per cento sul destino loro.

Il lavoro dà loro l'illusione della loro indipendenza, e le trasforma in divinità ai loro stessi occhi, le solleva di peso dalla massa inerte e le porta nei cicli delle umane libertà. E' il lavoro a disciplinare la loro vita, secondo principi rigidi ed onesti, che altrimenti si dissolvono nella solitudine e nella empietà, ed è per questo, che al lavoro in fabbrica o nei campi, o nelle libere attività commerciali, esse hanno da sempre capito che devono tutto, anche quell'amore, a volte morboso, non privo di una malcelata ammirazione, che i mariti ed i loro figli nutrono verso di esse.

Esse sanno recitare, fingere e sanno abbandonarsi al sentimento, come sanno farsi guidare dalla ragione, non disdegnano il pettegolezzo, ma soprattutto i figli sono tutto per esse. Credono nei loro figli come in una lotteria, un investimento sicuro a scadenza certa, intesi co-

me il sostentamento della loro tarda età.

Riescono a vivere, a morire, le più delle volte, senza conoscere per intero il loro Paese natio, o di residenza, vivono sull'uscio e tra corti lì, pare girino il mondo, eppure l'andare da una parte all'altra del loro paese, costituisce un avvenimento grandioso ed insolito. Parecchie di esse non hanno mai visto il mare, mai fatto un viaggio in treno, mai fatta una villeggiatura, eppure hanno una mentalità pratica e sveglia, come se fossero del giramondo. Vere valchirie in paese, pecorelle smarrite fuori della mura della città. Non sanno chi sia il Presidente della Repubblica, chi il Presidente del Consiglio, ma quando la personalità politica è riuscita a diventare loro familiare, allora ne fanno una questione di famiglia, e sono apprensive su quanto dovesse capitare ai loro beniamini; ne piangono come di un caro parente, si affliggono delle disgrazie del capo politico come se abitasse sulla porta accanto.

In fondo la vita delle nostre popolane si dipana nel lavoro, è esso che salva la loro etica e la loro estetica, lusinga la loro vanità, influisce al cento per cento sul destino loro.

Il lavoro dà loro l'illusione della loro indipendenza, e le trasforma in divinità ai loro stessi occhi, le solleva di peso dalla massa inerte e le porta nei cicli delle umane libertà. E' il lavoro a disciplinare la loro vita, secondo principi rigidi ed onesti, che altrimenti si dissolvono nella solitudine e nella empietà, ed è per questo, che al lavoro in fabbrica o nei campi, o nelle libere attività commerciali, esse hanno da sempre capito che devono tutto, anche quell'amore, a volte morboso, non privo di una malcelata ammirazione, che i mariti ed i loro figli nutrono verso di esse.

Esse sanno recitare, fingere e sanno abbandonarsi al sentimento, come sanno farsi guidare dalla ragione, non disdegnano il pettegolezzo, ma soprattutto i figli sono tutto per esse. Credono nei loro figli come in una lotteria, un investimento sicuro a scadenza certa, intesi co-

me il sostentamento della loro tarda età.

Riescono a vivere, a morire, le più delle volte, senza conoscere per intero il loro Paese natio, o di residenza, vivono sull'uscio e tra corti lì, pare girino il mondo, eppure l'andare da una parte all'altra del loro paese, costituisce un avvenimento grandioso ed insolito. Parecchie di esse non hanno mai visto il mare, mai fatto un viaggio in treno, mai fatta una villeggiatura, eppure hanno una mentalità pratica e sveglia, come se fossero del giramondo. Vere valchirie in paese, pecorelle smarrite fuori della mura della città. Non sanno chi sia il Presidente della Repubblica, chi il Presidente del Consiglio, ma quando la personalità politica è riuscita a diventare loro familiare, allora ne fanno una questione di famiglia, e sono apprensive su quanto dovesse capitare ai loro beniamini; ne piangono come di un caro parente, si affliggono delle disgrazie del capo politico come se abitasse sulla porta accanto.

In fondo la vita delle nostre popolane si dipana nel lavoro, è esso che salva la loro etica e la loro estetica, lusinga la loro vanità, influisce al cento per cento sul destino loro.

Il lavoro dà loro l'illusione della loro indipendenza, e le trasforma in divinità ai loro stessi occhi, le solleva di peso dalla massa inerte e le porta nei cicli delle umane libertà. E' il lavoro a disciplinare la loro vita, secondo principi rigidi ed onesti, che altrimenti si dissolvono nella solitudine e nella empietà, ed è per questo, che al lavoro in fabbrica o nei campi, o nelle libere attività commerciali, esse hanno da sempre capito che devono tutto, anche quell'amore, a volte morboso, non privo di una malcelata ammirazione, che i mariti ed i loro figli nutrono verso di esse.

Esse sanno recitare, fingere e sanno abbandonarsi al sentimento, come sanno farsi guidare dalla ragione, non disdegnano il pettegolezzo, ma soprattutto i figli sono tutto per esse. Credono nei loro figli come in una lotteria, un investimento sicuro a scadenza certa, intesi co-

me il sostentamento della loro tarda età.

Riescono a vivere, a morire, le più delle volte, senza conoscere per intero il loro Paese natio, o di residenza, vivono sull'uscio e tra corti lì, pare girino il mondo, eppure l'andare da una parte all'altra del loro paese, costituisce un avvenimento grandioso ed insolito. Parecchie di esse non hanno mai visto il mare, mai fatto un viaggio in treno, mai fatta una villeggiatura, eppure hanno una mentalità pratica e sveglia, come se fossero del giramondo. Vere valchirie in paese, pecorelle smarrite fuori della mura della città. Non sanno chi sia il Presidente della Repubblica, chi il Presidente del Consiglio, ma quando la personalità politica è riuscita a diventare loro familiare, allora ne fanno una questione di famiglia, e sono apprensive su quanto dovesse capitare ai loro beniamini; ne piangono come di un caro parente, si affliggono delle disgrazie del capo politico come se abitasse sulla porta accanto.

In fondo la vita delle nostre popolane si dipana nel lavoro, è esso che salva la loro etica e la loro estetica, lusinga la loro vanità, influisce al cento per cento sul destino loro.

Il lavoro dà loro l'illusione della loro indipendenza, e le trasforma in divinità ai loro stessi occhi, le solleva di peso dalla massa inerte e le porta nei cicli delle umane libertà. E' il lavoro a disciplinare la loro vita, secondo principi rigidi ed onesti, che altrimenti si dissolvono nella solitudine e nella empietà, ed è per questo, che al lavoro in fabbrica o nei campi, o nelle libere attività commerciali, esse hanno da sempre capito che devono tutto, anche quell'amore, a volte morboso, non privo di una malcelata ammirazione, che i mariti ed i loro figli nutrono verso di esse.

Esse sanno recitare, fingere e sanno abbandonarsi al sentimento, come sanno farsi guidare dalla ragione, non disdegnano il pettegolezzo, ma soprattutto i figli sono tutto per esse. Credono nei loro figli come in una lotteria, un investimento sicuro a scadenza certa, intesi co-

me il sostentamento della loro tarda età.

Riescono a vivere, a morire, le più delle volte, senza conoscere per intero il loro Paese natio, o di residenza, vivono sull'uscio e tra corti lì, pare girino il mondo, eppure l'andare da una parte all'altra del loro paese, costituisce un avvenimento grandioso ed insolito. Parecchie di esse non hanno mai visto il mare, mai fatto un viaggio in treno, mai fatta una villeggiatura, eppure hanno una mentalità pratica e sveglia, come se fossero del giramondo. Vere valchirie in paese, pecorelle smarrite fuori della mura della città. Non sanno chi sia il Presidente della Repubblica, chi il Presidente del Consiglio, ma quando la personalità politica è riuscita a diventare loro familiare, allora ne fanno una questione di famiglia, e sono apprensive su quanto dovesse capitare ai loro beniamini; ne piangono come di un caro parente, si affliggono delle disgrazie del capo politico come se abitasse sulla porta accanto.

In fondo la vita delle nostre popolane si dipana nel lavoro, è esso che salva la loro etica e la loro estetica, lusinga la loro vanità, influisce al cento per cento sul destino loro.

Il lavoro dà loro l'illusione della loro indipendenza, e le trasforma in divinità ai loro stessi occhi, le solleva di peso dalla massa inerte e le porta nei cicli delle umane libertà. E' il lavoro a disciplinare la loro vita, secondo principi rigidi ed onesti, che altrimenti si dissolvono nella solitudine e nella empietà, ed è per questo, che al lavoro in fabbrica o nei campi, o nelle libere attività commerciali, esse hanno da sempre capito che devono tutto, anche quell'amore, a volte morboso, non privo di una malcelata ammirazione, che i mariti ed i loro figli nutrono verso di esse.

Esse sanno recitare, fingere e sanno abbandonarsi al sentimento, come sanno farsi guidare dalla ragione, non disdegnano il pettegolezzo, ma soprattutto i figli sono tutto per esse. Credono nei loro figli come in una lotteria, un investimento sicuro a scadenza certa, intesi co-

me il sostentamento della loro tarda età.

Riescono a vivere, a morire, le più delle volte, senza conoscere per intero il loro Paese natio, o di residenza, vivono sull'uscio e tra corti lì, pare girino il mondo, eppure l'andare da una parte all'altra del loro paese, costituisce un avvenimento grandioso ed insolito. Parecchie di esse non hanno mai visto il mare, mai fatto un viaggio in treno, mai fatta una villeggiatura, eppure hanno una mentalità pratica e sveglia, come se fossero del giramondo. Vere valchirie in paese, pecorelle smarrite fuori della mura della città. Non sanno chi sia il Presidente della Repubblica, chi il Presidente del Consiglio, ma quando la personalità politica è riuscita a diventare loro familiare, allora ne fanno una questione di famiglia, e sono apprensive su quanto dovesse capitare ai loro beniamini; ne piangono come di un caro parente, si affliggono delle disgrazie del capo politico come se abitasse sulla porta accanto.

In fondo la vita delle nostre popolane si dipana nel lavoro, è esso che salva la loro etica e la loro estetica, lusinga la loro vanità, influisce al cento per cento sul destino loro.

Il lavoro dà loro l'illusione della loro indipendenza, e le trasforma in divinità ai loro stessi occhi, le solleva di peso dalla massa inerte e le porta nei cicli delle umane libertà. E' il lavoro a disciplinare la loro vita, secondo principi rigidi ed onesti, che altrimenti si dissolvono nella solitudine e nella empietà, ed è per questo, che al lavoro in fabbrica o nei campi, o nelle libere attività commerciali, esse hanno da sempre capito che devono tutto, anche quell'amore, a volte morboso, non privo di una malcelata ammirazione, che i mariti ed i loro figli nutrono verso di esse.

Esse sanno recitare, fingere e sanno abbandonarsi al sentimento, come sanno farsi guidare dalla ragione, non disdegnano il pettegolezzo, ma soprattutto i figli sono tutto per esse. Credono nei loro figli come in una lotteria, un investimento sicuro a scadenza certa, intesi co-

me il sostentamento della loro tarda età.

Riescono a vivere, a morire, le più delle volte, senza conoscere per intero il loro Paese natio, o di residenza, vivono sull'uscio e tra corti lì, pare girino il mondo, eppure l'andare da una parte all'altra del loro paese, costituisce un avvenimento grandioso ed insolito. Parecchie di esse non hanno mai visto il mare, mai fatto un viaggio in treno, mai fatta una villeggiatura, eppure hanno una mentalità pratica e sveglia, come se fossero del giramondo. Vere valchirie in paese, pecorelle smarrite fuori della mura della città. Non sanno chi sia il Presidente della Repubblica, chi il Presidente del Consiglio, ma quando la personalità politica è riuscita a diventare loro familiare, allora ne fanno una questione di famiglia, e sono apprensive su quanto dovesse capitare ai loro beniamini; ne piangono come di un caro parente, si affliggono delle disgrazie del capo politico come se abitasse sulla porta accanto.

In fondo la vita delle nostre popolane si dipana nel lavoro, è esso che salva la loro etica e la loro estetica, lusinga la loro vanità, influisce al cento per cento sul destino loro.

Il lavoro dà loro l'illusione della loro indipendenza, e le trasforma in divinità ai loro stessi occhi, le solleva di peso dalla massa inerte e le porta nei cicli delle umane libertà. E' il lavoro a disciplinare la loro vita, secondo principi rigidi ed onesti, che altrimenti si dissolvono nella solitudine e nella empietà, ed è per questo, che al lavoro in fabbrica o nei campi, o nelle libere attività commerciali, esse hanno da sempre capito che devono tutto, anche quell'amore, a volte morboso, non privo di una malcelata ammirazione, che i mariti ed i loro figli nutrono verso di esse.

Esse sanno recitare, fingere e sanno abbandonarsi al sentimento, come sanno farsi guidare dalla ragione, non disdegnano il pettegolezzo, ma soprattutto i figli sono tutto per esse. Credono nei loro figli come in una lotteria, un investimento sicuro a scadenza certa, intesi co-

me il sostentamento della loro tarda età.

Riescono a vivere, a morire, le più delle volte, senza conoscere per intero il loro Paese natio, o di residenza, vivono sull'uscio e tra corti lì, pare girino il mondo, eppure l'andare da una parte all'altra del loro paese, costituisce un avvenimento grandioso ed insolito. Parecchie di esse non hanno mai visto il mare, mai fatto un viaggio in treno, mai fatta una villeggiatura, eppure hanno una mentalità pratica e sveglia, come se fossero del giramondo. Vere valchirie in paese, pecorelle smarrite fuori della mura della città. Non sanno chi sia il Presidente della Repubblica, chi il Presidente del Consiglio, ma quando la personalità politica è riuscita a diventare loro familiare, allora ne fanno una questione di famiglia, e sono apprensive su quanto dovesse capitare ai loro beniamini; ne piangono come di un caro parente, si affliggono delle disgrazie del capo politico come se abitasse sulla porta accanto.

In fondo la vita delle nostre popolane si dipana nel lavoro, è esso che salva la loro etica e la loro estetica, lusinga la loro vanità, influisce al cento per cento sul destino loro.

Il lavoro dà loro l'illusione della loro indipendenza, e le trasforma in divinità ai loro stessi occhi, le solleva di peso dalla massa inerte e le porta nei cicli delle umane libertà. E' il lavoro a disciplinare la loro vita, secondo principi rigidi ed onesti, che altrimenti si dissolvono nella solitudine e nella empietà, ed è per questo, che al lavoro in fabbrica o nei campi, o nelle libere attività commerciali, esse hanno da sempre capito che devono tutto, anche quell'amore, a volte morboso, non privo di una malcelata ammirazione, che i mariti ed i loro figli nutrono verso di esse.

Esse sanno recitare, fingere e sanno abbandonarsi al sentimento, come sanno farsi guidare dalla ragione, non disdegnano il pettegolezzo, ma soprattutto i figli sono tutto per esse. Credono nei loro figli come in una lotteria, un investimento sicuro a scadenza certa, intesi co-

me il sostentamento della loro tarda età.

Riescono a vivere, a morire, le più delle volte, senza conoscere per intero il loro Paese natio, o di residenza, vivono sull'uscio e tra corti lì, pare girino il mondo, eppure l'andare da una parte all'altra del loro paese, costituisce un avvenimento grandioso ed insolito. Parecchie di esse non hanno mai visto il mare, mai fatto un viaggio in treno, mai fatta una villeggiatura, eppure hanno una mentalità pratica e sveglia, come se fossero del giramondo. Vere valchirie in paese, pecorelle smarrite fuori della mura della città. Non sanno chi sia il Presidente della Repubblica, chi il Presidente del Consiglio, ma quando la personalità politica è riuscita a diventare loro familiare, allora ne fanno una questione di famiglia, e sono apprensive su quanto dovesse capitare ai loro beniamini; ne piangono come di un caro parente, si affliggono delle disgrazie del capo politico come se abitasse sulla porta accanto.

In fondo la vita delle nostre popolane si dipana nel lavoro, è esso che salva la loro etica e la loro estetica, lusinga la loro vanità, influisce al cento per cento sul destino loro.

Il lavoro dà loro l'illusione della loro indipendenza, e le trasforma in divinità ai loro stessi occhi, le solleva di peso dalla massa inerte e le porta nei cicli delle umane libertà. E' il lavoro a disciplinare la loro vita, secondo principi rigidi ed onesti, che altrimenti si dissolvono nella solitudine e nella empietà, ed è per questo, che al lavoro in fabbrica o nei campi, o nelle libere attività commerciali, esse hanno da sempre capito che devono tutto, anche quell'amore, a volte morboso, non privo di una malcelata ammirazione, che i mariti ed i loro figli nutrono verso di esse.

Esse sanno recitare, fingere e sanno abbandonarsi al sentimento, come sanno farsi guidare dalla ragione, non disdegnano il pettegolezzo, ma soprattutto i figli sono tutto per esse. Credono nei loro figli come in una lotteria, un investimento sicuro a scadenza certa, intesi co-

me il sostentamento della loro tarda età.

Riescono a vivere, a morire, le più delle volte, senza conoscere per intero il loro Paese natio, o di residenza, vivono sull'uscio e tra corti lì, pare girino il mondo, eppure l'andare da una parte all'altra del loro paese, costituisce un avvenimento grandioso ed insolito. Parecchie di esse non hanno mai visto il mare, mai fatto un viaggio in treno, mai fatta una villeggiatura, eppure hanno una mentalità pratica e sveglia, come se fossero del giramondo. Vere valchirie in paese, pecorelle smarrite fuori della mura della città. Non sanno chi sia il Presidente della Repubblica, chi il Presidente del Consiglio, ma quando la personalità politica è riuscita a diventare loro familiare, allora ne fanno una questione di famiglia, e sono apprensive su quanto dovesse capitare ai loro beniamini; ne piangono come di un caro parente, si affliggono delle disgrazie del capo politico come se abitasse sulla porta accanto.

In fondo la vita delle nostre popolane si dipana nel lavoro, è esso che salva la loro etica e la loro estetica, lusinga la loro vanità, influisce al cento per cento sul destino loro.

Il lavoro dà loro l'illusione della loro indipendenza, e le trasforma in divinità ai loro stessi occhi, le solleva di peso dalla massa inerte e le porta nei cicli delle umane libertà. E' il lavoro a disciplinare la loro vita, secondo principi rigidi ed onesti, che altrimenti si dissolvono nella solitudine e nella empietà, ed è per questo, che al lavoro in fabbrica o nei campi, o nelle libere attività commerciali, esse hanno da sempre capito che devono tutto, anche quell'amore, a volte morboso, non privo di una malcelata ammirazione, che i mariti ed i loro figli nutrono verso di esse.

Esse sanno recitare, fingere e sanno abbandonarsi al sentimento, come sanno farsi guidare dalla ragione, non disdegnano il pettegolezzo, ma soprattutto i figli sono tutto per esse. Credono nei loro figli come in una lotteria, un investimento sicuro a scadenza certa, intesi co-

me il sostentamento della loro tarda età.

Riescono a vivere, a morire, le più delle volte, senza conoscere per intero il loro Paese natio, o di residenza, vivono sull'uscio e tra corti lì, pare girino il mondo, eppure l'andare da una parte all'altra del loro paese, costituisce un avvenimento grandioso ed insolito. Parecchie di esse non hanno mai visto il mare, mai fatto un viaggio in treno, mai fatta una villeggiatura, eppure hanno una mentalità pratica e sveglia, come se fossero del giramondo. Vere valchirie in paese, pecorelle smarrite fuori della mura della città. Non sanno chi sia il Presidente della Repubblica, chi il Presidente del Consiglio, ma quando la personalità politica è riuscita a diventare loro familiare, allora ne fanno una questione di famiglia, e sono apprensive su quanto dovesse capitare ai loro beniamini; ne piangono come di un caro parente, si affliggono delle disgrazie del capo politico come se abitasse sulla porta accanto.

In fondo la vita delle nostre popolane si dipana nel lavoro, è esso che salva la loro etica e la loro estetica, lusinga la loro vanità, influisce al cento per cento sul destino loro.

Il lavoro dà



# UN GENERALE DEI CARABINIERI scrive sul S.I.D. Servizio Informazioni Difesa ANDANTE AGITATO - APOCALISSE

Alla ribalta della vita italiana le vicende del S.I.D. del quale tutti parlano o scrivono tra lo sbigottimento dell'Uomo della Strada. Abbiamo quindi chiesto ad una persona qualificata, il gen. CC. Alfonso Demitry il suo pensiero ed egli ha scritto:

Il Ministro della Difesa, on. Andreotti, il 28 settembre u. s., si incontra con i Magistrati per consegnare un «dossier» compilato dal Servizio Informazioni Difesa (S.I.D.) sui vari «golpes» che si tramavano in Italia.

O siano noi tardini di comprendonio o è il Ministro della Difesa, che operando con avventata disinvoltura, di soppiatto del Capo del Governo, e del Ministro dell'Interno, «sbugia di grosso».

Procedura inconseguata, all'legra, irrispettosa! Qui nasce una prima osservazione: trattandosi di grave delitto contro lo Stato, perché quel «dossier» viene consegnato con tanto ritardo alla Magistratura e all'insaputa dell'intero Governo?

E' a tutti noto che da tempo il Giudice romano, Claudio Vitalone, si sta occupando di questa faccenda!

Cotesto ritardo, in sede penale va contestato al Ministro Andreotti! Bene ha fatto l'on. Piccoli ad invocare l'intervento del Parlamento in questa curiosa, strana, incomprensibile vicenda: nella quale non siamo riusciti ad afferrare il comportamento di questo democristiano Ministro.

Di un delitto così grave, che investe la esistenza dei nostri ordinamenti repubblicani, nulla ne sa il Capo del Governo, nulla ne sa il Ministro dell'Interno, responsabile dell'ordine pubblico su tutto il territorio Nazionale! Procedura che per ora ci limitiamo a definire: facilonia alla «sans façon» in confidenza, contraria a qualsiasi buona regola di democratica convivenza.

E' sempre il più forte che disprezza le regole, ed il Ministro della Difesa è forte?

Pure le bande brigantesche di Fra Diavolo e di Nino Nanco avevano delle regole da osservare verso il Capo!

Le sorti del S.I.D. il suo buon nome, le sue superbe tradizioni, portati in piazza dall'arbitrio di un Ministro, che accantona: Parlamento - Capo del Governo e Ministro dell'Interno!

Il «golpe» doveva scattare il 16 agosto u. s.

Si racconta che il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'Interno dormivano profondamente la notte avanti quel «golpe» mica per scimmiettare il principe di Condé, ma perché nessun servizio segreto o pubblico si era premurato di avvertirli.

In Parlamento dovremo assistere ad una movimentata, rovente seduta, fra le petulanti interrogazioni dell'estrema destra all'estrema sinistra, da una parte, ed il superpolitico Ministro Andreotti, che manifestamente ha deviato da un corretto metodo di Governo e che si

atteggerà, molto probabilmente, al silurato Moltke (il secondo e non il primo) della situazione.

Per ora duello ad arma carica è nato fra il Ministro della Difesa e il Ministro dell'Interno!

E mentre i rapporti segretissimi, le trame nere, il «Golpe» i nomi, sono nelle mani della Magistratura, la criminalità continua a dilagare e il terrorista rimane impunito!

Abbiamo la sensazione che questi «golpes» a scoppio ritardato, facciano comodo a certe personalità per sbarazzarsi dei pericolosi competitori!

Tutti i servizi concernenti la sicurezza interna, da coordinare, stabilisce il Capo del Governo! Invece ognuno tira per la sua strada! Che strano Paese il nostro, che Ministri buffi i nostri!

Navighiamo sempre nelle agitate acque del centrosinistra.

Il più delicato organo statale, il Servizio Segreto, indaga, scopre trame di tutti i colori, pronte a sconvolgere, sotterrare i nostri ordinamenti statali, e sta zitto, tace, fissa nei suoi forzieri i bollettini documenti.

La Presidenza del Consiglio nulla ne sa; il Ministro dell'Interno, dimenticato. Perché non si è proceduto subito ad agire a norma del Codice Penale?

L'informante «o Agente segreto, o spia, l'unica arma che possedeva era la tutela della sua persona fisica, l'assoluta segretezza del suo nome, prima, durante e dopo il compimento della sua pericolosa attività (spionaggio e controspionaggio).

Una volta caduto sulla bocca di tutti, oggi, rimangono i fessii a voler compiere quel delicato e pericoloso servizio e a vendere, naturalmente, balle!

I documenti «Ponomarev» circoleranno senza essere svelati e la sovversione nei Centri Militari potrà, poi, agevolmente impastare la Nazione!

Scrivo nel suo libro: Servizio Segreto - il generale Reinhard Gehlen (da noi conosciuto e molto stimato):

«Il principio basilare è il seguente: mentre ogni altra organizzazione legittima deve essere trasparente» ossia non avere segreti per l'opinione pubblica, e chiunque vi lavora deve sapere con esattezza quale è la sua funzione, nel caso del servizio segreto» vale la regola diametralmente opposta: l'organizzazione deve essere il più opaca possibile.

Nella nostra Repubblica si verifica il contrario: per gli uomini che lavorano al servizio segreto, possiamo sapere nomi e i corrispettivi emolumenti; per i superdirigenti della RAI-TV gli emolumenti restano segretissimi a cominciare da quelli di Berna ben!

Si distruggono i fascicoli del S.I.D. (Preziosissimi per gli Italiani onesti) e si vogliono distruggere pure i pericolosi documenti ammini-

strativi sulle larde prebenite ingurgitate dai divulgatori delle trame nere al palazzo della Radio TV.

I socialisti vogliono la c-purazione del S.I.D.; i comunisti, più intelligenti, vogliono assoggettare il S.I.D. al potere politico.

Quel cervellone di Enrico Mattei, su «Il Tempo» si è premurato di elaborare il relativo disegno di legge, pieno di amaro, sdegnoso sarcasmo, da pungere e far saltare in aria un ippopotamo!

Le indegne manovre continuano per ridurre a pezzi la Patria!

I rapporti fra questi «correspondants honorables» come li chiamano i francesi, ed il S.I.D. vanno improntati sempre ad un atteggiamento di lealtà, di reciproca fiducia, di grande considerazione.

La vita di questi oscuri uomini non va messa a repentaglio da chi li ha usati e sfruttati. Le loro famiglie non vanno esposte a pericoli.

Il Ministro della Difesa, Andreotti, da buon democristiano, non è del nostro parere, ed è stato il primo, nella storia dei Servizi Segreti a mettere in piazza il nome di uno di cotesti Agenti!

Il Ministro della Difesa, dopo aver dormito saporitamente, un brutto giorno, si sveglia, si straccia le membra e si accorge che con urgenza occorre compiere opera gradevole ai comunisti e al grido «Dio lo vuole» parte inopinatamente sul cavallo dell'Apocalisse. La bomba Malletti nelle mani del Ministro della Difesa come e quando scoppierà?

L'apocalisse arriva: — un settimanale della Capitale pubblica una sua particolare inchiesta sul mancato «golpe» molto pesante,

citando nomi, fatti e circostanze e provocando autorevoli smentite, biasimo, querelle.

La smentita da parte del Procuratore Capo del Tribunale di Roma è stata drastica e precisa:

dice fra l'altro: «la stampa ha pubblicato nomi di persone - militari e civili - che, per quanto risulta alla procura, nulla hanno a che vedere con i fatti in ordine ai quali si indaga.

— non risulta a verità che sia stato consegnato alla Procura un nastro magnetico.

— nessuna concreta azione eversiva è stata attuata nell'agosto del corrente anno».

L'Espresso (che è la stampa smentita) accusa queste reazioni a certi ambienti «non nuovi a questo genere di malcostume».

Attenderemo e per chi sa quanto, le decisioni della Magistratura, che in questo sconvolgimento nazionale vede coinvolti pure due suoi distinti Giudici, di cui uno, durante la conclamata Resistenza manteneva un valoroso ed encomiabile comporta-

mento contro il nemico invasore, mai srombazzato ai quattro venti!

Questione ardua quella imposta dal Ministro della Difesa, episodio dannoso per la storia, per il glorioso ed eroico passato del nostro Servizio Informazioni di Stato!

Anima benedetta del Ten. Colonnello Manfredi Talamo, dove sei?

Tempi superamente audaci del generale Cesare Amé, scomparsi!

I ghiotti argomenti, le spettacolari testate dei giornali, screditano le nostre Forze Armate.

E' possibile pensare che il generale Miceli, capo del S.I.D. abbia tenuto nei suoi forzieri rapporti riservati sul «golpe» Borghese dal dicembre 1970 a tutt'oggi?

Invasione del Ministero dell'Interno, rapimento del Capo della Polizia, rimasti chiusi nella scatola cranica del Capo del S.I.D.

Il Ministro Tanassi ne seppe nulla di questa faccenda?

Comunicazione giudiziaria spiccata dal Magistrato a carico del generale Miceli, il quale dovrebbe non aprir bocca, malgrado il suo Ministero.

Parli chiaro come si conviene ad un Soldato d'onore, dica tutto al Magistrato inquirente.

I Ministri che agiscono di soppiatto del Governo di cui fanno parte, non meritano riguardi!

La verità, soprattutto, specie quando essa è amara, per il tanto deprecato regime di centrosinistra!

In questo abisso la Democrazia Cristiana che fa? Solenne e pettorata grida al vento: «noi tireremo diritto!».

Le marionette sono sempre quelle a far spettacolo, la democrazia è salva ed il prestigio di una Istituzione va a finire a... case chiuse!

Opiniamo che l'esplosivo «dossier» si riduca, strada facendo a un botto di nessuna violenza, mal consegnato e passato nelle mani maldestre del Ministro, che sbaglia pure il lancio!

## L'Hotel Victoria ristorante MAIORINO

vi ricorda la sua  
altrezzuola per:

ricevimenti nuziali  
e banchetti  
eleganti e moderni  
campi di tennis

CAVA DEI TIRRENI  
Telef. 841064

aderente alla Ass. fra le Casse di Risp. Italiane  
Direzione Generale e Sede Centrale - Salerno  
Via Cuomo, 29 - Tel. 28257 - 29258

Capitali Amministrati al 31 agosto '73 Lit. 17.841.636 617

DIPENDENZE:

34081 BARONISSI

Corso Baribaldi Tel. 78069

34013 CAVA DEI TIRRENI » 42278

Via A. Sorrentino

34083 CASTEL SAN GIORGIO » 751007

Via Ferrovia, 11/13

34025 E B O L I » 38485

Piazza Principe Amedeo

34086 ROCCAPIEMONTE » 722658

Piazza Zanardelli

34039 T E G G I A N O » 79040

Via Roma, 8/10

34020 CAMPAGNA » 46238

Quadrivio Basso

34059 MARINA DI CAMEROTA

**LA FONDIARIA**

Capitali e riserve patrimoniali oltre centotredici miliardi

**TUTTE LE FORME DI ASSICURAZIONI**

Agenzia Generale e Ufficio Sinistri

**SALERNO - Via Velia, 15 - Tel. 328234 - 322113**

## LA CRISI AL COMUNE E ALLA PROV. DI SALERNO

### La direzione dc ratifica l'accordo con PSDI e PRI

La Direzione provinciale della DC, riunita a Palazzo Sordani, ha ratificato l'accordo concordato fra le delegazioni della DC, del PSDI e del PRI, approvando a larga maggioranza un ordine del giorno presentato da Lenini, Bottiglieri e Di Gregorio. L'ordine del giorno è il seguente:

«La Direzione provinciale della Democrazia Cristiana, udita la relazione del segretario provinciale sulle conclusioni della trattativa per le crisi al Comune capoluogo ed all'Amministrazione provinciale, approva la relazione e dà mandato al segretario provinciale, alle delegazioni e ai capigruppo a renderle immediatamente esecutive.

E' stato un lungo tour de force: la riunione, infatti, è durata ben sei ore. Si è allora deciso di:

**Abbonatevi a:**  
**“IL PUNGOLO”**  
per la sua relazione informativa di prof. Chirico e si sono registrati interventi di Del Mese, Adinolfi, Apollito, Sorà, A. Valiante, Orlando e degli on. Li Scarlati e Lettieri.

Gli intervenuti hanno sottolineato che l'interruzione del rapporto di solidarietà con il PSI non è imputabile a responsabilità della DC ed hanno auspicato, comunque, un chiarimento del rapporto politico, condividendosi - in un ampio arco di convergenza - la necessità di eleggere immediatamente le due Giunte al Comune capoluogo e alla Provincia, con maggioranza tripartita e con un programma sul quale sarà richiesto il contributo di tutte le forze democratiche in sede consiliare.

Una Democrazia, la nostra, larga di concessioni, donazioni a certi Partiti, va fatalmente incontro a gravi pericoli con la nomina di persone impreparate, di insufficiente cultura ed esperienza, di carattere vanitoso a posti di governo o di grande responsabilità amministrativa e tecnica.

E' compito molto difficile quello di sapere identificare nei rapporti informativi il vero dal falso, saper intuire e smascherare chi gioca doppio, chi arzigogola balle per ricavarne pecunia, saper vagliare da tutti i lati il «documento» in arrivo!

Dulcis in fundo: trattandosi di servizi segreti la Storia ci riferisce: fu Martin Borman - segretario personale di Hitler - il più importante informatore di Mosca!

I proseliti di Giuda Iscariota sono sparpagliati sulla nostra Terra!

La Verità, questa fata amara, è lentissima a farsi sentire, su questo delitto insospettabile!

Alfonso Demitry

Alfonso Demitry

**L'HOTEL**  
**Scapolatiello**  
Un posto ideale per ricevimenti e per villeggiatura  
CORPO DI CAVA  
Tel. 842226

**Vincenzo D'Ursi**  
i figli, col rimpianto di sempre, ne ravvivano la memoria e ricordano agli amici l'indimenticabile genitore che fu cittadino, padre, professionista impareggiabile.



